Lavoro eseguito nel Laboratorio di Economia Politica della R. Università di Torino.

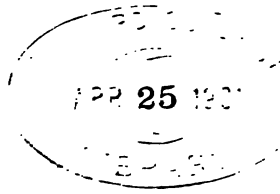
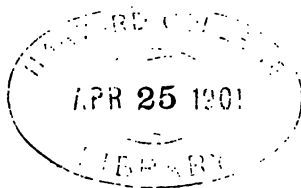
LIVIO CIBRARIO

IL SENTIMENTO DELLA VITA ECONOMICA NELLA DIVINA COMMEDIA

CON PREFAZIONE

del Prof. S. COGNETTI DE MARTIIS

« . . . . Il suo pensiero
Come il mare infinito era infinito ».
GIOVANNI PASCOLI, *Poemetti*.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
1898

A MIO PADRE

A MIO PADRE

PREFAZIONE

UANDO, nel 1865, si celebrò solennemente dall'Italia in Firenze il sesto centenario della nascita di Dante, un'accolta di dotti rese degno omaggio al principe della poesia italiana collaborando ad una splendida illustrazione scientifica e letteraria di lui e del secolo suo.

Nell'eletta schiera LUIGI CIBRARIO, lo storico insigne dell'*Economia politica del Medio Evo,* si assunse e adempì egregiamente l'ufficio di ritrarre le condizioni economiche dell'Italia ai tempi di Dante.

Ora, considerando nelle pagine del Cibrario la raffigurazione dell'ambiente economico in cui visse l'Alighieri, il lettore è condotto a chiedere: quale influenza esercitò cotesto ambiente sul pensiero di Dante? La mente sua come si determinò in ordine ai fenomeni della vita economica svoltasi sotto i suoi occhi?

Ma su questo punto la Monografia cui alludo non fornisce dati di sorta alcuna, non essendosi l'Autore propostosi altro scopo che quello di delineare quale fosse la vita economica italiana nell'età di Dante.

Eppure nella *Commedia* per più segni si manifesta l'animo del Poeta rispetto a quella vita. In più punti si scorge che egli la sentì e i sentimenti suoi espresse secondo il vario grado di emozione suscitatogli dalla veduta di essa nell'aggregato sociale di cui egli fu tanta parte. In più circostanze del mistico viaggio egli giudica persone, azioni e opinioni relative all'ordine sociale della ricchezza.

Come e perchè tali sentimenti in lui? Quale là radice del criterio che informò i suoi giudizi?

L'ironia con cui punge

la gente nova e i subiti guadagni

e la sottile disquisizione sulla Fortuna da che trassero il loro *motivo*? E in cotesti sentimenti e giudizi che parte ebbe l'influenza dell'ambiente economico reale in cui la vita di Dante trascorse, che parte quella dell'ambiente intellettuale in cui si formò la sua mente?

Questioni belle e suggestive che invogliarono un giovane nipote di Luigi Cibrario ad aggiungere qualche pagina all'opere dell'avo illustratrici di Dante e dell'epoca dantesca sotto il punto di vista economico.

Con questo felice domestico auspicio Livio Cibrario ha dunque inteso a ricercare nella *Divina Commedia* le notazioni de' sentimenti e de' giudizi dell'Alighieri riguardo a tutto quanto concerne la realità e la idealità della economia sociale del suo tempo.

Le due prime parti del lavoro dânno successivamente la rappresentazione dello stato di fatto della vita economica specialmente fiorentina nelle sue più caratteristiche determinazioni e l'esposizione delle dottrine dell'Economica vigenti e predominanti nella coltura sulla quale imperava la Scolastica.

La terza parte fa conoscere come nel misto ambiente dei fatti e delle idee si estrinsecò il pensiero dantesco.

Si ha qui un utile contributo alla così ricca letteratura dantesca, un complemento alle ricerche di Luigi Cibrario, il frutto buono e promettente della operosità di uno de' miei diletti compagni di lavoro.

Dal Laboratorio di Economia politica.
Torino, 18 *aprile* 1898.

S. COGNETTI DE MARTIIS.

I.

LA REALTÀ ECONOMICA

AI TEMPI DI DANTE

Nell'infecondo e brutale periodo delle molteplici e sovrapponentisi invasioni barbariche, nel primo fiorire del feudalismo in tutta la rigidità del suo formalismo gerarchico, il disordine economico era giunto al massimo grado [1]: ed appena quella vitalità strettamente indispensabile all'esistenza dei popoli — nella confusione e nel terrore dapprima, tra i mille vincoli ed inceppamenti dipoi — s'andava manifestando. Ma la libertà, principio animatore ed eterno, risorgeva lentamente nei ribelli comuni, che rivendicavano all'uomo l'indipendenza della persona e la pienezza dei diritti suoi: e col miglioramento degli ordini civili un'aura nuova e benefica spirava a rinvigorire ed a restaurare gli ordinamenti economici. Nelle città libere, che ovunque s'afforzavano e più in Italia crescevano a singolare potenza, la

1. Sui disastrosi effetti economici del sistema feudale, vedi BLANQUI, *Histoire de l'économie politique en Europe*. - Guillaumin, Paris, 1843, vol. I, cap. XIII. — I. K. INGRAM, *Storia dell'economia politica*, trad. DE BARBIERI. - Torino, Roux, 1892, cap. III: « Il Medio-Evo ». — KAUTZ doct. JULIUS, *Die geschichtliche Entwickelung der National-Oekomik und ihrer Literatur*. - Wien, 1860. — La guerra e la religione dominavano la vita ed allontanavano dalle arti pacifiche. L'immobilità dei beni, il regime feudale, la mancanza di libertà del lavoro e di ogni cura degli interessi materiali da parte del potere centrale ed anche il dispregio di tali occupazioni, come nel mondo antico, impedivano lo sviluppo delle industrie e dei commerci.

perfetta proprietà secondo i dettami giuridici si esplicava nuovamente, benchè in limitata misura, nell'allodio [1]; ed i legittimi diritti della comunanza civile venivano, fatta ragione dei tempi, convenientemente ristretti, senza più diniegare al cittadino ogni potere di disporre di sè e delle sue sostanze [2]. Quanto giovasse il libero governo all'esplicazione di ogni umana attività splendidamente lo dimostra la meravigliosa fioritura dei comuni italiani, tale e tanta, che appena lunghi secoli di tirannide pervenivano a disperderne i fecondi risultati, il ricordo ne durava persistente nei popoli ed oggi ancora n'è orgoglio nostro la gloria.

I.

Fra questi e fra i primi Firenze, che dopo il mille aveva con lento e tenace lavorio progredito nel farsi libera e forte, e spietatamente insidiava i nobili castellani dei dintorni, continua minaccia per il novo comune. Non ancor rôsa allora dal morbo fatale delle intestine discordie -- chè “ tutti traevano al bene comune ed il popolo si manteneva in unità e in bene della Repubblica [3] ” -- poteva nel 1218 far giurare il contado, per

1. I franchi allodii non erano molto numerosi, ma trovavansi con una certa frequenza e con lievi restrizioni d'indole politica (divieto di alienarli a cittadini d'altre terre ed usuali limitazioni alle vendite dei frutti) nei grossi comuni. Nei feudi e nelle terre censuali il possessore non aveva che il dominio utile, mentre la proprietà diretta restava al concedente. Aggravavano poi le condizioni dei censiti oneri d'ogni maniera (tolte, sussidii, laudemio in caso d'alienazione, obblighi di frequenti investiture e relative tasse). V. CIBRARIO, *Economia politica del medio-evo*, libro III, cap. II.

2. Sull'importanza del sorgere dei comuni riguardo alla vita economica, v. BLANQUI, op. cit., vol. I, cap. XVII. — Fu una vera rivoluzione, per cui la ricchezza ed il lavoro fecero valere i loro diritti e la fortuna mobiliare venne a stabilirsi a fronte della proprietà territoriale. — V. pure INGRAM, op. cit., cap. III.

3. RICORDANO e GIACOTTO MALESPINI, *Storia Fiorentina*, c. 132. — Firenze, Ricci, 1816.

lo innanzi soggetto ai conti Guidi, ai conti di Mangone e ad altri baroni, alla signoria del Comune; e, benchè ancora la reggessero gli ottimati, questi sapevano scordare gli aviti privilegi ed educarsi a libertà nella cerchia cittadina. Così nelle grandi lotte politiche, risolutamente opposta ai signori (che oppugnava in ogni modo, anche " più con la forza che con ragione ", come confessa il Villani [1]), si schierava contro all'imperatore, loro presidio e loro duce, dominando, vittoriosa infine nelle alterne vicende, la parte guelfa e popolare. Sotto il governo di questa, pur ben raramente tacendo gl'interni dissensi, la città saliva colla prevalenza del ceto medio e mercantile a gran potenza e ricchezza ed il nome fiorentino si spandeva nei commerci pel mondo [2]. Certo il sentimento democratico eccedeva e conduceva all'ineguaglianza ed all'ingiustizia, tanto che l'esser " grande " diveniva titolo d'inferiorità e quasi d'incapacità; ma questa reazione possente, se pure sconfinava oltre i limiti del giusto, era in gran parte legittimata dalla necessità d'incatenare gl'irrequieti e spodestati signori, avidi sempre di privilegi e di dominio.

II.

L'orgoglio e la fonte principale della ricchezza cittadina erano le industrie ed i commerci [3]: l'agricoltura nel contado, se pur favorita, non poteva per le necessità dei tempi trovarsi in condizione molto soddisfacente. Grande, straordinario beneficio le

1. GIOVANNI VILLANI, *Istoria*, libro IV, cap. 36. — Venezia, 1559, Bevilacqua, trentino, pei Giunti di Firenze.

2. PERUZZI S. L., *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze*. — Firenze, Cellini, 1868.

3. L'impulso dei traffici non era dovuto esclusivamente al sorgere dei comuni, ma anche ed in buona parte alle crociate, che avevano creato nuovi interessi e nuove correnti commerciali, e dato nuovo impulso all'attività industriale e mercantile colla miglior conoscenza delle vie, dei costumi, del tenor di vita e dei bisogni dei popoli. — V. I. K. INGRAM, op. cit. — J. KAUTZ, op. cit.

aveva arrecato il Comune fiorentino, quando con memorando decreto addì 6 agosto 1279 aboliva di fatto la servitù della gleba, vietando ai sudditi " di qualunque dignità o condizione " di vendere o comprare sotto qualsivoglia titolo o colore, a " a tempo od in perpetuo, fedeli (uomini di masnada), coloni " perpetui o condizionali, ascrittizi o censiti od altri di qualunque " condizione, ovvero diritti d'angheria o parangaria od altri " contro la libertà o stato della persona nella città, nel contado " e nel distretto " [1]; e comminando gravi pene ai trasgressori. Toglievansi così i più insoffribili gravami alle terre ed ai lavoratori, ed infatti era la Toscana fra quelle plaghe d'Italia ove più l'agricoltura fioriva [2]; ma rimanevano sempre le difficoltà gravi provenienti dalla frequenza, anzi dalla quasi continuità delle guerre: dalla facilità colla quale si decretavano interdetti mercantili; dalla quantità dei beni ecclesiastici; dall'alto interesse del denaro, che allontanava dall'impiego di capitali in terreni, il cui provento sembrava basso; dai prezzi del grano, imposti spesso, non dai signori soltanto, ma anche dai Comuni, in tempo di carezza dei viveri; dalle difficoltà che presentava ogni perfezionamento [3]. Se pure l'Italia, " *alma parens frugum* ", era tuttavia sempre uno dei paesi meglio coltivati d'Europa, non primeggiava allora l'agricoltura, ma fiorivano principalmente nei piccoli centri le industrie. Gli antichi collegi romani, troppo inceppati un tempo, svincolatisi da ogni legame, ma non mai totalmente scomparsi nel periodo barbarico, s'erano andati in parte ricostituendo in corporazioni d'arti e mestieri, sotto la protezione

---

1. Cibrario Luigi, *Della schiavitù e del servaggio*, vol. I.
2. Id., *Dell'economia politica del medio-evo*, vol. II.
3. Id., op. cit., vol. II, cap. 1. Se il numero eccessivo di beni ecclesiastici era per un verso un intoppo al libero svolgimento dell'agricoltura, non devono però disconoscersi le benemerenze del clero, specie pel dissodamento dei terreni incolti e per la benignità colla quale trattava i coloni ed i servi. - V. Dott. Giulio Bianchi, *La proprietà fondiaria e le classi rurali nel medio-evo e nell'età moderna*. - Pisa, E. Spoerri, 1891.

della Madonna e dei Santi [1]; ed erano venuti nei comuni ad assumere grande importanza politica, come quelli che a sè richiamavano la maggior parte del popolo, formavano il nucleo della forza armata e s'ingerivano nel governo, talora tutto a sè traendolo. Potentissime erano appunto in Firenze le Arti (maggiori e minori) con proprii consoli e collegi e gonfaloni, costituite in milizia per la difesa della città; " pei quali ordini ciascun'Arte " di per sè armata ebbe suoi capi e sue insegne e sua passione " e sua possanza, intantochè il popolo veniva tutto ad essere " nelle Arti, e queste a pigliare come la signoria della città; il " che diede forma di poi ad essa ed ai pubblici costumi „ [2]. Erano le Arti maggiori: quelle dei Giudici e Notai, dei Mercatanti in Calimala, dei Cambiatori, della Lana, dei Medici e Speziali, della Seta e dei Pellicciai [3]. Fra queste prima, come in tutta Italia, l'Arte della Lana. Essa era costituita in collegio con proprii consoli sino dal 1192 [4]; ma non aveva acquistata grande importanza che dopo il 1239, in cui, giunti a Firenze taluni frati Umiliati, avevano istrutto i cittadini e perfezionata notevolmente la tessitura [5]. D'allora in poi aveva seguito un continuo

---

1. Il sorgere di esse è connesso all'indipendenza dei comuni, che esse agevolarono; però le fratellanze artigiane esistevano già prima del mille. — V. GIUSEPPE ALBERTI, *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio interno*. - Milano, Hoepli, 1888. — E. ORLANDO. *Le fratellanze artigiane in Italia*. - Firenze, 1884. — V. pure in proposito: E. LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières en France*. - Paris, Guillaumin, 1859.

2. GINO CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*. - Firenze, Barbera, 1876, libro I, cap. VII.

3. VILLANI, op. cit., libro VII, cap. XIII. — Le arti minori erano quattordici, cioè quelle dei Beccai, Calzolai, Fabbri, Cuoiai e galigai, Maestri d'ascie, muratori ed architetti, Vinattieri, Fornai, Oliandoli e pizzicagnoli, Linaiuoli e rigattieri, Chiavaiuoli, Corazzai e spadai, Correggiai, Legnaiuoli, Albergatori.

4. PERUZZI, op. cit., cap. II.

5. Questi frati esercitavano in Italia l'arte della lana, come i monaci cistercensi in Inghilterra, senza pregiudizio però delle corporazioni laiche. (LUIGI CIBRARIO, *La condizione economica d'Italia ai tempi di Dante* - Torino, Botta, 1865, - o in *Dante e il suo secolo* - Firenze, 1865. In francese: Parigi, Auguste Aubry, 1865.)

movimento ascendente, tanto che il Villani nel 1338 trovava nella città sua duecento fondaci e più, che ne dipendevano, fabbricanti in media da settanta ad ottanta mila panni all'anno del valore di fiorini d'oro 1.200.000 (secondo il Cibrario L. 26.249.400 di nostra moneta) ed occupanti nel solo ovraggio più di trentamila operai. Vent'anni prima le botteghe erano trecento, fabbricanti 100.000 panni all'anno, ma più grossi e di metà valuta. Contemporaneo e conseguente era stato lo sviluppo dell'Arte di Calimala, cioè di ritingere e perfezionare i panni fini di Francia e di Fiandra, i soli usati dalle classi elevate: di quest'Arte si contavano nello stesso anno in Firenze venti fondaci, che facevano venire più di diecimila panni all'anno del valore di trentamila e più fiorini (L. 6.562.000, secondo Cibrario): e diligentissime cautele erano prescritte per questi lavori, premendo assai al Comune che non ne diminuisse per frode la bontà e la fama. L'Arte della Seta, pur regolarmente costituita secondo il Peruzzi sin dal 1192 [1], progrediva invece con grande lentezza e non assumeva notevole importanza sino al secolo XV. Influente per contro era quella dei Cambiatori, esistente prima del 1200, favorita anche dai papi, ordinata da uno statuto dell'Università della Mercatanzia in Firenze [2]. Tuttavia, per quanto rigogliose fossero le industrie, non potevano giungere al loro completo sviluppo, poichè gravi inconvenienti ad esse derivavano dalla loro natura medesima. Per essere corporazioni chiuse, non n'era facile l'adito e necessitava noviziato ed esami e quindi tempo e spese non indifferenti: di più mancava assolutamente la libera concorrenza e tutto procedeva per via di privilegi e di monopolii [3]. Per la duplicità del loro carattere, che le rendeva ad un

1. PERUZZI, op. cit., cap. II. — Secondo il Cibrario le prime matricole sono del 1225.

2. ID., op. cit., libro I, cap. VIII.

3. V. CIBRARIO, *Condizione economica d'Italia ai tempi di Dante.* — Da principio le corporazioni non abusarono del monopolio, e risultarono da una vera necessità; anzi, e politicamente e commercialmente, col perfezionare l'arte, mantenere le buone tradizioni, col supplire alle man-

tempo corpi politici e mercantili, il loro pacifico svolgimento veniva poi ad essere turbato dai cittadini dissensi e dalle guerre civili ed esterne, sì che troppo spesso gli operai lasciavano il telaio per l'armi; ed ancora per le condizioni dei tempi esse non potevano esplicarsi fuor della stretta cerchia delle mura della città ed erano soggette nello smercio dei loro prodotti a quegli stessi gravami ed a quelle difficoltà, che affliggevano l'agricoltura e deludevano spesso le fatiche dei lavoratori cogli insormontabili ostacoli frapposti al commercio.

III.

E di vero già il commercio stesso interno era gravato da oneri e perigli continui: proibizioni di vendere prima d'un tempo determinato ovvero a date persone o di vendere più di una certa quantità ad un solo individuo o di eccedere il prezzo stabilito dal governo erano comuni dovunque. Pei traffici all'estero poi erano innumerevoli gl'intoppi: il minuto frazionamento del supremo dominio, per cui quasi ogni terra si reggeva da sè o liberamente o sotto l'autorità d'un barone, moltiplicava le dogane ed i pedaggi, talora raddoppiati dal capriccio dei dominatori. L'esame delle merci dava luogo ad ogni sorta d'angherie, il pagamento delle tasse, stante la varietà di peso e di titolo delle molteplici monete, era fonte d'infiniti guai: la distanza dalla patria poi lasciava in continua balìa dei tirannelli e rendeva sommamente perigliosa ai mercanti l'audacia loro [1]. Per sormontare tante difficoltà sarebbe stato imprudente e temerario

canti istituzioni di previdenza e di mutuo soccorso e col vegliare alla osservanza della buona fede nei contratti, furono altamente benefiche, tanto più che la ristrettezza del loro campo d'azione e la libertà delle grandi fiere attenuavano la rigidità del monopolio. Ma più tardi degenerarono e prevalsero i danni sui vantaggi. V. ALBERTI, op. cit.

1. V. CIBRARIO, *Condizione economica*, ecc., ed *Economia politica del medio-evo*, vol. II, cap. IX.

partirsi isolato: per cui era venuto in uso fra i commercianti italiani di costituire possenti compagnie, le quali trattavano coi principi, coi signori e coi comuni, affine di averne garanzia di libero passaggio ed accordarsi con loro sull'entità delle somme e sulla specie in che dovevano venir pagate. Le associazioni mercantili inviavano a tal uopo speciali ambascerie, e colla protezione dei principi ed in particolare dei papi, pronti a valersi dell'arma terribile della scomunica in loro favore, giungevano a vedere convenientemente rispettati i patti e ad attendere ai loro commerci [1]. Così seppero estendersi per tutta Europa, specialmente in Inghilterra, ove giunsero a singolare altezza, ed in Francia, ove s'occuparono principalmente dello smercio dei panni; tuttavia non mancarono loro i rovesci di fortuna e nell'uno e nell'altro paese, poichè nel primo, divenuti creditori di troppo rilievo, rimasero impagati e fallirono clamorosamente; nel secondo furono spesso perseguitati dai sovrani con gravi tasse e confische dei beni, e precisamente a quattro riprese: nel 1277 da Filippo III l'Ardito, nel 1291 da Filippo IV il Bello, nel 1337 e 1345 da Filippo VI di Valois [2]. Nè all'Europa limitarono la esplicazione della loro attività, ma diramarono numerose succursali in Levante (Grecia, Egitto, Asia Minore) sino a Trebisonda, e di là si spinsero audacemente in Armenia, in Persia e persino in Cina; così a ponente s'estesero per l'Algeria ed il Marocco [3]. Se a tanto giunsero i Fiorentini, è facile comprendere l'attività commerciale dei Pisani, dei Genovesi e più dei Veneziani, favoriti dalla potenza marittima; cosicchè l'Italia divenne un vero emporio, un centro di scambi fra Oriente ed Occidente, e andò accumulando ingenti ricchezze.

1. Il clero favorì pure assai il commercio, offrendo nei conventi sicuro asilo ai mercanti. — V. BIANCHI, op. cit. — È degno di nota come nel contrasto fra la dottrina canonica, recisamente avversa ai mercanti, e gl'interessi temporali e finanziari, che ne consigliavano la protezione, questi abbiano nella pratica avuto il sopravvento.

2. PERUZZI, op. cit., libro II, cap. II e III.

3. ID., op. cit., libro IV, cap. I.

IV.

Tante speculazioni erano causa di un grande movimento di capitali, reso particolarmente difficile dalla confusione monetaria. Mancando un tipo di moneta vero od immaginario, che servisse di comune misura, usandosi da ogni signore di mediocre potenza il privilegio di avere una propria zecca, era infinita la quantità di monete coniate, differenti tutte e di peso e di lega e per di più bene spesso alterate, con valore effettivo diverso dal nominale. Quindi denominazioni varie per una stessa moneta, difficoltà grande nel cambio e nel ragguaglio dei valori; infine una intricatissima scienza che rendeva i cambiatori indispensabili e spiega da sola l'importanza assunta dall'Arte loro. In tanta confusione spetta a Firenze l'onore d'aver coniato il suo fiorino d'oro, battuto la prima volta nel 1252 e divenuto celebre rapidamente per la sua eccezionale bontà: così rispettato e stimato, che servì di modello e di tipo, e nel 1324 papa Giovanni XXII ne scomunicò i contrafattori [1]. In ogni modo, se pure l'organizzazione monetaria fosse stata buona, non era possibile compiere ogni negozio commerciale a pronti contanti; per cui vennero in uso le lettere di credito e di cambio, e quegli stessi cambiatori, che già tanta importanza avevano assunto, si tramutarono in banchieri ed in prestatori [2]. Andavano essi sotto i nomi di Caorsini e Lombardi, derivati dalla primitiva origine loro [3]; ma

1. VILLANI, op. cit. L. IX c. 283.

2. I biglietti all'ordine e le lettere di credito erano conosciuti prima del secolo XIII; l'invenzione delle cambiali è da alcuni attribuita ai giudei; ma sembra essere piuttosto dei cambiatori toscani, incaricati di riscuotere nel mondo cattolico le entrate papali, e che di tal mezzo si valevano per consegnare le somme esatte. Persino i giochi di borsa sulla vendita dei fondi pubblici non tardarono a manifestarsi. — Per una trattazione minuta ed approfondita della materia, v. ENDEMANN WILHELM, *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirthschaft und Rechtslehre*, vol. 2. - Berlin, Guttentag, 1874. – II. *Der Wechsel*.

3. Cioè dalla città di Cahors in Francia e dalla Lombardia.

erano per la maggior parte Italiani, e fra questi ragguardevoli i Fiorentini. Ispirandosi alle necessità commerciali fecero grandemente progredire la teoria del credito; così stabilirono i termini dei cambi, fissandone il tasso secondo i luoghi e la qualità della moneta, ponendo mente ancora se si dovesse consegnare la merce comunque o tenendo conto dei rischi di terra e di mare; nel che si può scorgere il germe delle assicurazioni [1]. Del pari s'organizzarono a loro iniziativa i prestiti, portanti interesse, e furono perfettamente regolati: il Comune di Firenze, ad esempio, aveva un vero debito pubblico [2]. Quanta fosse poi la potenza finanziaria di questi banchieri lo dimostra il fatto che nel 1343 i Bardi ed i Peruzzi erano creditori del re d'Inghilterra per una somma di fiorini d'oro 1.365.000 (L. 29.858.692,50 secondo il Cibrario [3]): per cui, non pagati, dovettero fallire, ed essendosi parimente rifiutato a soddisfare un ingente suo debito re Roberto di Napoli, fallì nel 1345 la maggior parte dei banchieri fiorentini. Certo, le somme s'accrescevano rapidamente per l'alto interesse del danaro; giacchè la scarsezza di esso, i pericoli che si correvano coi debitori di mala fede, frequentissimi e spesso irreparabili, insufficientemente tutelati dal pericoloso istituto delle rappresaglie, e l'avversità costante della Chiesa che voleva scorgere e punire dovunque l'usura, rendevano abituale ed onesto il tasso del 10 o del 15 %; ed anzi non era possibile soventi trovare danaro in prestito a tale interesse e questo andava aumentando grandemente, nonostante la sorveglianza attiva delle autorità ecclesiastiche [4]. Ma, pur negletto tal fattore d'accrescimento,

1. CIBRARIO, *Condizione economica*, ecc.

2. Venne stabilito nel 1336 e meglio nel 1353; nè alla fede il Comune venne mai meno. I titoli ne erano trasmissibili e vendibili. — V. CIBRARIO, *Economia politica del medio-evo*, vol. II, cap. IX, e BLANQUI, op. cit., cap. XV, XX.

3. Secondo il Blanqui soli franchi 16.380.000.

4. CIBRARIO, *Condizione economica*, ecc., ed *Economia politica del medio-evo*, libro IV, cap. IX. — Nel secolo XIV hannosi esempi d'interessi al 35 %, ed anche maggiori: comunemente si dava facoltà di prendere sino al 25 %.

è evidente quale fosse l'importanza di questi banchieri ed a quale grado di ricchezza e di potere essi sapessero giungere, pur fra gli ostacoli ed i rischi di mille maniere.

V.

Con tanta prosperità d'industrie e di commerci e tante fonti di guadagno pei privati, non doveva lo Stato trovarsi nell'imbarazzo per attingere il necessario alle pubbliche spese. Certo in un libero comune i tributi diretti gravosissimi dei signori feudali, con tutte le angherie inerenti, e taluni diritti iniqui, come il *ius naufragii*, il *ius connubii*, il monopolio delle tutele, non esistevano: ma vi supplivano ampiamente le numerose gabelle ed altre imposte indirette ingegnosamente escogitate. Il quadro delle entrate del comune di Firenze ci è presentato dal Villani[1], che ci conservò i dati del 1338. Le rendite provenienti dai beni del Comune erano irrilevanti (1600 fiorini); l'imposta territoriale si limitava al contado, ed era in sè d'una certa gravità: dieci soldi per ogni lira di reddito; ma non produceva complessivamente gran che, data la breve estensione di questi dominii (fiorini d'oro 30.200), e poco v'aggiungevano i nobili del territorio, che pagavano l'anno fiorini 2000 d'oro. La grande risorsa stava nelle gabelle, sì che l'entrata totale ascendeva a 300.000 fiorini d'oro. Erano tassate difatti le mercanzie e le vettovaglie, che entravano ed uscivano dalla città (fiorini 90.200), la vendita al minuto del vino (fiorini 59.300), il macello del bestiame entro e fuori Firenze, la macinatura della farina, l'entrata del pesce e della legna che veniva per Arno. Altre imposte erano stabilite sul controllo e la registrazione dei pesi e delle misure, delle accuse e delle assoluzioni, dei contratti, e sui mercati cittadini e villereccì; altre sulle condanne per risse senz'armi, per l'esonero dal servizio militare, per ottenere il privilegio d'andare

1. Libro XI, cap. 90.

armati, pei diritti di cancelleria. Speciali tasse gravavano sui ribelli, sui cittadini, che, non avendo casa in Firenze, possedevano più di mille fiorini, su quelli che erano eletti podestà o capitani del popolo in altri comuni, sui prestatori ad usura. A ciò si aggiungeva ancora il provento delle carceri, della spazzatura di Orto San Michele[1], del conio delle monete e del monopolio del sale, esercito dal Comune, che lo vendeva il doppio ai cittadini che ai paesani (40 e 20 soldi piccoli lo staio): e finalmente una specie d'imposta fondiaria sugli sporti delle case, la quale rendeva annualmente 5550 fiorini. Unica tassa veramente iniqua, se pur molte erano le gravose, quella sui beni dei ribelli sbanditi e condannati: la quale, più che tassa, era confisca completa, accompagnata quasi sempre dalla distruzione delle case e dalla devastazione dei beni: sì che, venuto meno il potere dell'una parte e risorta l'avversa, si rinnovavano le deplorevoli misure contro i vinti dell'oggi, e nelle alterne vicende grave danno ne soffriva il Comune. In casi estremi, non essendo sufficienti le entrate ordinarie, si ricorreva a prestiti, guarentiti da qualche gabella. E perciò stesso queste venivano talora esageratamente aumentando, sì che il buon Villani ammoniva: " O signori fiorentini, come è mala provedenza accrescere l'entrata del Comune della sustanza e povertà dei cittadini, colle sforzate gabelle, per fornire le folli imprese. Or non sapete voi che, come è grande il mare, è grande la tempesta? E come crescie l'entrata è apparecchiata la mala spesa. " (L. XI, c. 90.)

VI.

Le spese veramente di cui fa menzione il Villani[2], sono di poca entità. Salgono in tutto a 40.000 fiorini d'oro e consistono

1. « Ivi erano grani depositati dai cittadini, i quali pagavano per la custodia e per gli attrezzi; e il grano sparso rimaneva a benefizio del comune. » — CAPPONI, op. cit., libro III, cap. V.

2. Libro XI, cap. 91.

essenzialmente negli stipendi al podestà, al capitano del popolo, ai magistrati, agli ambasciatori, ai notai, e così via sino ai banditori e ai donzelli del Comune. Al che aggiungendo lievi oneri per la pubblica sicurezza e la beneficenza, il passivo del bilancio fiorentino sarebbe tutto contemplato, con parsimonia mirabile. Ma nota il coscienzioso cronista che nella cifra da lui riportata non è compreso il costo dei soldati a cavallo ed a piedi, che d'anno in anno variava, secondo le necessità: nè quello straordinario gravame, che arrecavano le guerre frequenti. Di più, ne va ancora eccettuata la spesa " delle mura e de' ponti e di Santa " Reparata e di più altri lavori del Comune, che non si può " mettere numero ordinato ". Dal che risulta come l'enorme sopravanzo dell'entrata sull'uscita ordinaria venisse assorbito completamente da tutti questi oneri straordinari, più ingenti e più importanti, ma variabili, mentre la spesa fissa si limitava ai bisogni della pubblica amministrazione, e non è da stupire che il Comune dovesse anche ricorrere a prestanze per sopperirvi ed aggravare i balzelli. Tuttavia a Firenze mai non si giunse, come fece Filippo il Bello in Francia, ad erigere a sistema finanziario il delitto di falsificare le monete: una sol volta nel 1316 ciò avvenne, sotto un bargello da Gubbio[1]. Neppure allora però si osò alterare il prezioso fiorino d'oro: fu solo la moneta spicciola " ch'era quasi tutta di rame e appena bianchita fuori d'ariento ": ma questo provvedimento " molto biasimato per li buoni huomini ", durò breve tempo, chè nell'anno seguente, cacciato il bargello, si tornò agli antichi costumi. Un espediente finanziario di cui si usò invece, e ch'era audacissimo ed anche colpevole per i tempi, fu l'imporre al clericato una tassa speciale di 20.000 fiorini d'oro, il che avvenne nel 1323[2] per aiuto nella costruzione delle mura cittadine: ma non fu saggio provvedimento, perchè appena con grave scandalo se ne raccolse la metà. Questa è prova delle difficoltà finanziarie in che s'agitava il Comune, che dal 1293, in

1. VILLANI, op. cit., libro IX, cap. 54, 55.
2. VILLANI, op. cit., libro IX, cap. 103.

cui erano lievissime le gabelle, le aveva portate a 180.000 fiorini d'oro nel 1325 ed a 300.000 nel 1338. Appigliandosi così ad ogni risorsa, venne anche a rinnovare le leggi suntuarie (1299, 1307, 1323, 1338), che non devono essere considerate nel caso nostro come un portato dei severi costumi, ma come una semplice misura finanziaria.

VII.

Nè deve meravigliare che tali potessero venir reputate. L'antica semplicità di costumi, cui Dante accenna in quei mirabili versi del *Paradiso* (c. XV):

> Fiorenza, dentro della cerchia antica
> Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
> Si stava in pace, sobria e pudica,

aveva dovuto cedere innanzi al lusso apportato dalle ingenti ricchezze, acquistate in tanta prosperità di traffici, ed alle dispendiose abitudini, contratte dai mercanti in Oriente. Frenata per qualche tempo dalla tendenza ascetica medioevale, tale decadenza dei costumi aveva dilagato e vinto, come quella ch'era ineluttabile conseguenza dell'umana natura e del favore dei tempi: la fomentava la gente nuova, così avversata dal divino poeta, cui mancavano le saggie tradizioni domestiche e che la febbre del guadagno, come prima li aveva tratti alla città, spingeva a quella ostentazione ch'è propria dei nuovi arricchiti[1]. Così l'antica e sana ruvidezza era andata dileguando, e, se pur rimaneva la virtù dell'animo, l'apparenza mal la faceva presumere. Ci narra infatti il Villani come gli Aretini, quando nel 1289 guerreggiavano coi Fiorentini, li disprezzassero, dicendo “ che si lisciavano

1. V. Del Lungo Isidoro, *Dante nei tempi di Dante: la gente nuova in Firenze*. - Bologna, Zanichelli, 1888.

“ come donne e pettinavansi la zazera; e haveanli molto a schifo “ e per niente [1] „. Ben è vero, che di questo dispregio fu tratta vendetta a Campaldino. La severità primitiva non era però del tutto cessata, perchè la vita domestica si manteneva ancora in limiti modesti. Il vitto, ad esempio, per quanto il mercato delle vettovaglie fosse ricchissimo, e ci ricorda il poeta Antonio Pucci in un suo capitolo che in primavera

> Non fu giammai così nobil giardino,
> Come a quel tempo egli è Mercato vecchio,
> Che l'occhio e il gusto pasce al Fiorentino; [2]

il vitto era semplice ancora; ed il lusso si esplicava invece in quanto era rappresentazione esterna [3]. Così i funerali, le nozze, le cerimonie ecclesiastiche erano causa di spese stravaganti; nelle vesti le donne eccedevano, forse anche per reazione ai troppi regolamenti che avevano invano tentato di limitarne lo sfarzo. I mantelli di seta e di broccato intessuti d'oro e d'argento, i gioielli finemente cesellati, le auree corone cosparse di pietre preziose e di perle ricomparivano ostinatamente, per quanto i reggitori tentassero di proscriverle. Per il che l'intento morale delle leggi suntuarie si perdeva e di esse rimaneva soltanto, come s'è detto, il provvedimento fiscale, sì che il diritto di portare tali ornamenti si acquistava pagando un tanto all'anno (50 lire) al comune di Firenze (1299) [4].

---

1. VILLANI, op. cit., libro VII, cap. 98.
2. ANTONIO PUCCI. Capitolo: « Le proprietà di Mercato Vecchio ». *Poesie*. - Firenze, 1772. — V. pure: BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto*, cap. XV:

Ed ho visto persone	... Ma ben è gran vilezza
Che a comperar cappone,	Ingollar tanta cosa.....
Pernice o grosso pesce,	Ma colli propri denti
Lo spender non l'incresce;	Mangia e divora tutto:
. . . .	Ecco costume brutto!

3. V. MAYER, « La famiglia ai tempi di Dante » (in *Dante e il suo secolo*. - Firenze, 1865).
4. V. MAYER, op. cit.

VIII.

Fra tante ricchezze non mancavano i poveri ed erano anzi in numero assai rilevante. Ci narra difatti il Villani che, lasciati da un cittadino nel suo testamento denari sei per limosina ad ogni povero, vennero così beneficate 17.000 persone; il che non è poco, data una popolazione di circa 90.000 abitanti, non calcolati i forestieri, i viatori, i soldati di passaggio (1500) ed i religiosi che stavano rinchiusi [1]. Ben è vero che qui non si tratta soltanto di veri mendichi, ma di quanti appartenevano alla classe disagiata. In ogni modo la beneficenza cittadina non languiva; già era sorta la confraternita della Misericordia, che ancor oggi vive, per l'assistenza degli infermi; ed altre parecchie sussistevano fra gli artigiani, a soccorso degli ammalati e dei poveri dell'arte loro [2]. Folco Portinari, padre di Beatrice, fondava nel 1285 l'ospedale di S. Maria Nuova e nel 1338 vi erano trenta ospedali con più di mille letti per gl'infermi d'umile condizione [3]. Grande poi era la fraternità delle classi, sì che delle nozze dei ricchi i miseri godevano e le feste rallegravano tutta la città. Non vi erano speciali provvedimenti per i mendicanti, nè come i giudei e le prostitute, erano confinati in quartieri appartati; ed invero di tali misure non doveva essere necessità in Firenze, perchè pur non mancandovi le naturali ed inevitabili disuguaglianze di fortuna, non poteva in tanto rigoglio d'industrie e di commerci allignare la mendicità oziosa e professionale. Alle cure della beneficenza si univano quelle dell'istruzione, impartita gratuitamente nelle scuole elementari comunali, cui attendevano più di diecimila tra fanciulli e fanciulle, prima di dedicarsi ad un qualche mestiere o di applicarsi agli studi più elevati del trivio e del

---

1. Libro X, cap. 166.
2. Capponi, op. cit., libro II, cap. VIII.
3. Id., id., libro III, cap. II.

quadrivio [1]. Per la salute pubblica non risulta che norme particolari fossero impartite; ma l'allargamento della cerchia delle mura e la buona costruzione della città la favorivano; giacchè le belle case erano molte e s'andavano di continuo aumentando e migliorando. Agli edifizi privati s'accordavano i pubblici; nel 1298 si dava principio alla fabbrica di Santa Maria del Fiore e sorgeva il palagio del Comune per opera d'Arnolfo; già prima si era cominciata la chiesa di Santa Croce (1294) ed erano compiuti da tempo il palagio del Podestà, Santa Maria Novella, la Loggia d'Or San Michele [2]. La scultura, risorta in quei tempi col forte ingegno di Niccolò Pisano, ne seguiva l'impulso vigoroso; la pittura fioriva con Cimabue, con Giotto, coi due Gaddi; per le lettere un solo nome: Dante, è la dimostrazione più eloquente delle altezze cui si andavano avviando. All'espansione mercantile s'accompagnava pertanto degnamente quella meravigliosa fioritura artistica, che da Firenze e dalla Toscana s'irradiò per l'Italia sino al concorde glorioso apogeo della Rinascenza; e la terra, che nelle industrie, nei traffici, nei saggi provvedimenti di economia e di governo a niun'altra era seconda, ove nel tempo istesso Giotto rinnovellava la pittura e l'Alighieri poetava, era ben degna pei cittadini suoi dell'elogio attribuito a Bonifacio VIII: essere i Fiorentini il quinto elemento nel mondo [3].

---

1. Capponi, op. cit., libro III. cap. V.
2. Id., id., libro II, cap. VIII.
3. Id., id., id.

II.

LA DOTTRINA ECONOMICA

AI TEMPI DI DANTE

“ E Gesù disse a' suoi discepoli: — Io vi dico in verità che
“ un ricco malagevolmente entrerà nel regno dei cieli. — E da
“ capo vi dico: Egli è più agevole che un cammello passi per
“ la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio „ [1].

Così suonava nel profondo dispregio della ricchezza l'ispirata parola di Cristo, additante all'umanità travagliata una meta ideale, cui convergesse l'opere e il diuturno pensiero. Non più cure ed affanni per l'acquisto di terreni e fuggevoli beni: in alto ogni brama, ogni aspirazione, ogni anelito. Tutto che distolga dall'idea che, sola, a sè deve attrarre le menti, tutto che svii dall'attesa fervida e costante della beatitudine eterna, è un ostacolo a quella perfezione, cui risplende come fine supremo l'unione con Dio, è alla salute dell'anima quasi insormontabile impedimento. L'avidità cieca, l'avarizia turpe degli uomini sono radice d'ogni male: a prevenire il periglio conviene che ogni propaggine ne sia svelta. Così risoluto e severo è il consiglio che Cristo al giovane ricco largisce: “ Se tu vuoi essere perfetto, va, vendi “ ciò che tu hai e donalo ai poveri, e tu avrai un tesoro nel cielo „ [2].

---

1. Matteo, XIX, 23-24.
2. Id., XIX, 21.

Troppo alta è la meta, perchè a quello si conceda che pure a vili desiderii s'apprende. Troppo arduo è il conseguirla, perchè non esiga che tutte le forze dell'anima vi siano intese. E l'affermazione diviene più netta e più recisa: " Niuno può servire " a due signori, perciocchè o ne odierà l'uno e amerà l'altro, " ovvero si atterrà all'uno e sprezzerà l'altro; voi non potete " servire a Dio ed a Mammona " [1]. Così un'idea nuova è sorta, una rivoluzione è compiuta: non si vive oramai per la vita terrena, ma per una gioia oltremondana ed eterna. S'innalza e trionfa di fronte alla misera e volgare realtà la luce d'un regno ideale ne' cieli, che ai buoni ed ai purī è serbato, e l'assolutismo delle antiche divisioni nazionali, politiche e sociali si sfascia e dilegua [2].

I.

" Voi non potete servire a Dio ed a Mammona ". E veramente la dottrina novella è meglio dai poveri accolta. Nulla li lega quaggiù; e quanto è in loro di speranze e di desiderii, quanta fede è rimasta viva ed indoma nell'anime loro tra le lotte e i disinganni d'ogni giorno, tende a quella felicità che Cristo loro promette: " Beati voi poveri, perciocchè il regno di Dio è vostro! " [3]. Il ricco per contro, che gode e s'impingua, timoroso d'ogni mutamento non cerca abitualmente di più e non sente una brama imperiosa che lo spinga ad una gioia più pura; anzi, anche quando il desiderio indistinto s'agita in lui, l'antico e consuetudinario affetto alle ricchezze sue gli nega il più delle

1. ID., VI, 24.
2. UEBERWEG dr. FRIEDRICH, *Grundriss der geschichte der Philosophie*, v. 3. - Berlin, 1865. — *Philosophie der christliche Zeit: die Patristische Periode.*
3. LUCA, VI, 20.

volte il coraggio di praticare quella larga e completa carità di che il Maestro favella, e lo allontana dalla via di salvazione. Amaramente lo constata Gesù: " Ma le sollecitudini di questo " secolo e l'inganno delle ricchezze e la cupidità dell'altre cose, " affogano la parola, onde diviene infruttuosa " [1].

Naturale conseguenza pertanto che i fedeli rifuggissero da ogni cura che potesse distogliere dal retto cammino; che, spontaneamente rinunziando ai loro averi, essi consacrassero alla vita comune il ricavo della vendita loro, seguendo il divino precetto. " E la moltitudine di coloro che avevano creduto avevano " uno stesso cuore ed una stessa anima; e niuno diceva alcuna " cosa di ciò ch'egli aveva esser sua, ma tutte le cose erano loro " comuni. Conciossiachè non vi fosse alcun bisognoso fra loro; " perciocchè tutti coloro che possedevano poderi o case, ven- " dendole, portavano il prezzo della cosa venduta. E lo mette- " vano ai piedi degli Apostoli, e poi era' distribuito a ciascuno, " secondo ch'egli aveva bisogno " [2]. La comunanza dei beni spirituali conduceva a quella dei beni materiali: l'uguaglianza assoluta fra gli uomini nel regno di Dio doveva nei limiti del possibile cercare di attuarsi quaggiù.

All'imitazione della vita primitiva dei fedeli s'informarono in appresso le comunità religiose, che rimasero il tipo di una esistenza ideale ed ispirata alla purezza maggiore; ma praticamente, tra i laici, coll'estendersi del cristianesimo venne ad

---

1. MARCO, IV, 19. — Confronta GIACOMO, *Epistole*, I, 9-11; II, 5-7, e V, 1-6: « Orsù, al presente, ricchi, piangete, urlando per le miserie vostre « che sopraggiungono. Le vostre ricchezze sono marcite ed i vostri vesti- « menti sono stati rosi dalle tignuole. L'oro e l'argento vostro è arrugginito « e la lor ruggine sarà in testimonianza contro a voi e divorerà le vostre « carni a guisa di fuoco; voi avete fatto un tesoro per gli ultimi giorni. « Ecco, il premio degli operai, che hanno mietuto i vostri campi, del « quale sono stati frodati da voi, grida; e le grida di coloro che hanno « mietuto sono entrate nelle orecchie del Signor degli eserciti. Voi siete « vissuti sopra la terra in delizie e morbidezze; voi avete pasciuti i corpi « vostri come in giorno di solenne convito. Voi avete condannato ed « ucciso il giusto ».

2. *Atti degli Apostoli*, IV, 32-35.

estinguersi, nè poteva più sussistere tale costumanza. Se la carità rimase fondamentale precetto della dottrina novella, essa non fu tuttavia intesa in modo così assoluto ed il consiglio evangelico non venne letteralmente seguito. Perdurarono quindi e di poco furono meno aspre che per lo innanzi le disuguaglianze sociali, per quanto pervase da uno spirito novello di carità; ma la proprietà e la ricchezza si ammisero come necessario portato del diritto umano, non come assioma del diritto naturale e divino. Ad essi s'atterrebbe per contro la " *communis omnium possessio* " [1]; come l'aria e la luce del sole ogni cosa venne difatti ugualmente concessa agli uomini tutti [2]. Nei tempi andati, scrive San Giovanni Crisostomo, quando il mio e il tuo non erano conosciuti, quando i poveri non invidiavano i ricchi, gli uomini avevano vissuto molto più pacificamente e felicemente [3]. Già Tertulliano vantava: " *Omnia indiscreta sunt apud nos, praeter uxores* "; e Sant'Ambrogio calorosamente respinge il pensiero che il giusto Iddio possa aver stabilito per l'uno il superfluo, per l'altro l'inopia; nessuno pertanto dica sua proprietà ciò che oltre a quanto gli occorre ha rapito ai beni comuni [4]. Fu il diritto umano, fu l'ingiustizia degli uomini dopo il peccato originale a far sorgere la distinzione del mio e del tuo; essa può venir tollerata nella vita abituale; ma in casi di estrema necessità pressochè giustificata è la violenza per riprendere quanto originariamente compete alla comunità [5]. Giacchè, lo dice Sant'Am-

---

1. *Decretum Gratiani I*, d. I., c. 7.

2. *Id. II*, c. 12, q. 1 e 2: « Communis enim usus omnium, quae « sunt in hoc mundo, omnibus esse hominibus debuit. Sed per iniqui« tatem alius hoc suum esse dixit et alius illud et sic inter mortales « facta divisio est ».

3. *Homilia in Epistulam 1 ad Corinthios.*

4. Sermo 18 (*Decretum Gratiani I*, d. 47, c. 8): « Proprium nemo « dicat quod est commune, quod plus quam sufficeret sumptum etiam « violenter obtentum est. Numquid iniquus est Deus, ut nobis non aequa« liter distribuat vitae subsidia, ut tu quidem esses affluens et abundans, « aliis vero deesset et egerent? »

5. ROSCHER WILHELM, *Geschichte der National-Oekonomik in Deutschland*, v. 1. - München, 1874. — « Aber in Nothfällen ist die offentliche

brogio, non è maggior delitto togliere al ricco che negare, potendo, agli indigenti [1].

Comunismo adunque? La questione è controversa e merita un rapido cenno. Il Brants ed il Kautz [2] fra gli altri recisamente lo negano, e con validi argomenti quest'ultimo s'accinge a dimostrarlo. Ed invero, non v'è nel Vangelo passo alcuno che contrasti alla proprietà; anzi Cristo dichiara di non voler mutare la legge. Certo, la religione novella non si volgeva all'adulazione dei ricchi e dei corrotti, ma a sollievo dei poveri, ai sofferenti, agli oppressi. Un ostacolo grande al suo diffondersi stava nell'egoismo pauroso dei potenti, un impedimento alla perfezione, cui mirava, era l'ingordigia insaziabile, la caccia senza posa e senza limiti ai beni materiali. Ovvio quindi ch'essa predicasse il disprezzo delle ricchezze; a chiare note il Vangelo e tutti i Padri della Chiesa le riprovano e le dicono origine d'ogni male, sorgente di quasi tutti i delitti. Salviano (*De avaritia*, III, 2) trova in esse una difficoltà grande alla salute eterna; San Giovanni Crisostomo (*Homilia in Ep. I ad Corinthios*) fonda sopra questo disprezzo la sola speranza per attenuare i mali della società; Sant'Ambrogio, Sant'Agostino e gli altri tutti sono unanimi nella loro condanna.

Tuttavia anche questi principii, a contatto della vita pratica, vengono a mitigarsi. San Giovanni Crisostomo stesso osserva che soltanto il cattivo uso delle ricchezze è peccaminoso; Clemente Alessandrino non trova in esse un necessario ostacolo alla salute dell'anima, ma un periglio soltanto. Non è indispensabile respingerle; ma occorre non lasciarsene dominare e saperne

« Gewalt gar wohl berechtigt, die ursprüngliche Gemeinschaft wieder « herzustellen ».

1. Loc. cit.: « Neque enim minus est criminis habenti tollere quam, « cum possis et abundes, indigentibus negare ». — Così S. Basilio (*Homilia super Lucam*, XII).

2. BRANTS VICTOR, *Les théories économiques aux XIII et XIV siècles*, v. 1. - Peeters, Louvain, 1892. — KAUTZ dr. JULIUS, *Die geschichtliche Entwickelung der National-Oekonomik und ihrer Literatur*, vol. 2. - Wien, 1860.

usare con saggia moderazione, rimanendo sempre liberi nell'interno dell'anima. Se i beni della terra sono chiamati appunto " beni ", si è perchè da essi qualcosa di buono si può trarre e vennero creati per l'utile dell'umanità; e lo spregiarli assolutamente non si conviene [1]. Si tratta pertanto, secondo il Kautz, di una voluta esagerazione in talune espressioni che sembrano apertamente predicare la comunione, poichè, dovendosi struggere il male dalla radice, non era mai troppa l'energia: col ferro e col fuoco era d'uopo operare. Ma gli Apostoli e i Padri della Chiesa hanno per iscopo soltanto di eccitare i ricchi alla carità, non di provocare colla forza una rivoluzione, che ponga termine alle disuguaglianze economiche; chè la legge di Cristo è legge tutta d'amore [2].

Ora, pur riconoscendo quanto di giusto e di vero v'è in questi argomenti; pur constatando che nel campo della pratica niuna violenza mai venne tentata o fomentata a tali scopi, non crediamo si possa così recisamente negare il comunismo degli

---

1. JANET PAUL, *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale*, vol. 2. - Paris, Guillaumin, 1887. — MÖHLER, *Patrologie*. — Clemente Alessandrino va oltre ne' suoi concetti pratici, stimando migliore che tutti serbino una mediocre ricchezza a fine di poter adempiere il dovere della carità; altrimenti la dottrina, imponendo di rinunciare alle ricchezze e di dare ai poveri il superfluo, cosa che una ricchezza suppone, cadrebbe in contraddizione con se stessa e bisognerebbe forzatamente trasgredirla o in un modo o nell'altro.

2. KAUTZ, op. cit., § 34, pag. 203: « Eine tiefergehende Würdigung « dieser Ansichten und Ideenkreise wird uns jedoch besonders in Hin- « blicke auf die Zeit und Sittenverhältnisse. in denen und unter deren « Einflusse die meisten dieser Ideen und Grundsätze ausgesprochen wurden « und entstanden sind, zur Ueberzeugung führen, dass es sich hier überall « nicht um das materielle Vermögen und den irdischen Besitz als solchen, « sondern nur um den unsittlichen Erwerb und Gebrauch, um das « selbstsüchtige grenzenlose Streben und Jagen nach Reichthümern han- « delte, und dass der irdische Besitz nur im Hinblicke auf seine zitten- « störenden und corrumpirenden Wirkungen im damaligen Staats — und « Völkerleben so entschieden gemissbilligt und verdammt wurde ». E più in là: « Ueberall wird auf die Liebe als den grossen und segens- « vollsten Hebel der Vermittlung und der Aussöhnung der sozialen Gegen- « sätze, nirgends aber auf einen Zwang zu communistichen Güterver- « theilung hingewiesen ».

Apostoli e dei Padri della Chiesa. Se esso, dopo l'attuazione sua nella ristretta cerchia dei primi cristiani, si racchiuse nella dottrina e rimase teoria senza tentare di trasformarsi in realtà, non si può tuttavia negarle come tale la sua giusta importanza. Troppo frequenti, troppo esplicite sono le affermazioni al riguardo; il vederle accolte nel *Decretum Gratiani*, compilato quando la Chiesa da lungo dominava e s'appoggiava a quelle classi ricche e possenti, cui esse s'oppongono, dimostra che il loro valore teorico non s'era peranco sminuito. Le divergenze fra la dottrina canonica e la pratica della vita furono troppo frequenti — ed altre parecchie avremo occasione di rilevarne — perchè questa possa meravigliarci; e d'altronde l'aspirazione ad un'uguaglianza perfetta è talmente consona all'essenza stessa del cristianesimo, ch'essa deve apparircene come una naturale conseguenza. Quando al regno di Dio nei cieli corrispondesse il regno di Dio sulla terra, essa indubbiamente verrebbe pur anco a dominarvi. Perchè dunque non ammettere, sia pure come desiderio vago ed irrealizzabile, l'esistenza degli elementi essenziali di una vera e propria dottrina comunistica, limitata alle sue manifestazioni ideali? Gli accenni ad uno stato di natura, che s'avvicina talora ne' suoi lineamenti fondamentali a quello immaginato da Gian Giacomo Rousseau, provano che la fede nella sua possibilità e la brama che si rinnovasse erano vivi ed intensi.

Ancora: le comunità religiose, modello di vita grata a Dio, dimostrano come una tale condizione di rinuncia ai beni terreni (lasciando da parte se essa in realtà ed in progresso di tempo non fu che apparente o nominale) fosse veramente considerata superiore allo stato abituale; e come soltanto per l'imperfezione umana a tutti non fosse concesso di parteciparvi. All'obbiezione che la Chiesa stessa divenne proprietaria non solo, ma estese più d'ogni altro i suoi possessi, risponde ingegnosamente l'Endemann [1], appoggiato dall'autorevole parere del Roscher [2], non

1. *Die national-oekonomische Grundsätze der Kanonistichen Lehre*, vol. 1. - Berlin, 1863.

2. Op. cit.

essere questa una contraddizione al concetto della proprietà comune, ma un inizio dell'attuazione sua. Quando si pensi che i Francescani, accorsi da ogni parte al richiamo del Poverello d'Assisi, contestavano persino la proprietà comune, *nulla* nel più stretto e rigoroso senso della parola volendo possedere; quando si consideri che questa della povertà fu un'idealità religiosa, sorta da un ascetismo della massima e più intransigente rigidità, non sarà più il caso di stupire che l'aspirazione meno assoluta di una comunità universale sia sorta e sia cresciuta vigorosa, nè converrà negarne l'esistenza dottrinale [1].

II.

Ma questa dottrina, senza dubbio informe ed imprecisa, si limitò a vaghe aspirazioni e non venne ad urtare violentemente la realtà delle cose. Nella pratica si ammise la proprietà come portato del diritto positivo e necessaria al buon ordine ed alla esistenza stessa della società umana. Una vera teoria economica tardò tuttavia lungo tempo a formarsi in conformità a questi principii, e, quand'essa sorse, si trovò confusa nella teologia ed informata allo spirito religioso, che tutto dominava, senza acquistare una personalità propria ed indipendente. Non erano alla formazione sua propizi i tempi: l'osteggiava anzitutto il

---

1. Si osservi ancora che quegli eretici, come i Catari, i quali dichiaravano di voler richiamare la Chiesa alla purezza primitiva, predicavano il comunismo; ma anch'essi, urtandosi nella pratica ad insormontabili difficoltà, permettevano la proprietà ai semplici credenti, riservando la osservanza delle prescrizioni più rigide ai soli perfetti. — La povertà dei Francescani era stata già predicata da Pietro Valdo nel XII secolo e seguita dai suoi primi discepoli o Poveri di Lione. - Circa gli eretici nel medioevo, il moto francescano e le lotte fra moderati ed intransigenti, vedi Tocco Felice, *L'eresia nel medio-evo*, vol. 1. - Firenze. Sansoni, 1884. — *Un codice della Marciana di Venezia sulla questione della povertà*, vol. 1. - Venezia, 1887.

predominio assoluto della religione sovra ogni cura terrena e la conseguente ostilità più o meno aperta della Chiesa. Ogni attività materiale o dottrinale nel campo dell'economia, come quella che si preoccupava di migliorare l'esistenza umana quaggiù, poteva distogliere il pensiero da quella beatitudine eterna, cui sempre doveva essere intento; naturale quindi che l'influenza ecclesiastica le fosse avversa. Nel campo dei fatti, le invasioni barbariche e le continue guerre, la decadenza universale in un periodo storico travagliato ed oscuro, la conseguente deficienza d'iniziativa, di coltura ed anche di possibilità per chi ne fosse dotato di manifestarle, impedivano la formazione di una dottrina economica. Il regime feudale, la mancanza di libertà del lavoro, la negligenza ed anche l'impotenza dei sovrani in proposito, il dispregio non ancor cessato delle occupazioni economiche, come presso gli antichi, accresciuto sotto altri aspetti e per diverse ragioni dai dottori della nuova religione, aggravavano tale condizione di cose. Finchè dal disgregarsi del mondo romano non sorsero e non fiorirono i germi d'una vita novella, anche le teorie economiche subirono la depressione che incombeva sovra ogni ramo dell'umana attività.

Ma colle crociate e colla formazione dei comuni, apertisi nuovi sbocchi ai commerci, cresciuto e ingagliardito a nuova forza e potenza il ceto medio e mercantile, coll'estendersi delle conoscenze pratiche, col rinascere della coltura e dell'iniziativa privata per le migliorate condizioni materiali, anche la dottrina dovette risentirsi del mutamento avvenuto. Quegli stessi scrittori ecclesiastici, che per principio le erano avversi, furono obbligati a tener conto di questa rinascenza economica, a preoccuparsi di stabilire le norme, cui si uniformasse, ed i limiti, entro cui venisse contenuta, perchè potesse conciliarsi col fine supremo assegnato all'umanità dalla legge naturale e divina. L'economia divenne in tal modo una parte della morale religiosa, come nel mondo antico s'ispirava alla morale filosofica; e l'idea etica cristiana fu quella che venne a presiedere al lavoro, agli scambi, alle industrie ed ai commerci, alle contrattazioni d'ogni genere,

trovandosi però in urto continuo cogl'interessi e coi bisogni individuali.

Trattarono della materia Raimondo di Peñafort (1175-1275), il primo codificatore del diritto canonico, nella sua *Summa Pastoralis*, Alessandro d'Hales (m. nel 1245), Alberto Magno (1197-1280), Egidio Colonna (m. nel 1316), San Bonaventura (1222-76), Enrico di Gand, il dottore solenne, (1220-95) e primo fra tutti il dottore Angelico, San Tommaso d'Aquino (1225-74). Come egli domina sovrano la filosofia scolastica, così pure nella trattazione della morale economica è quello che in modo più autorevole, chiaro ed esauriente espose la pura teorica dei tempi, ed all'opera sua conviene attingere per averne una completa e sicura conoscenza [1].

III.

L'uomo ha un fine, che è a lui assegnato dalla legge di Dio e da quella di natura; ad esso egli deve subordinare la sua condotta e l'uso di tutte le cose. Questo fine consiste propriamente nella beatitudine, che si compendia nell'unione con Dio; ma v'è pure una beatitudine imperfetta, raggiungibile sulla terra, la quale

---

1. *Divi* Thomae Aquinatis, *Summa theologica, Summa contra Gentiles, De regimine principum.* — Kautz, Brants, Roscher, Janet, op. cit. — Espinas A., *Histoire des doctrines économiques* (vol. 1. - Paris, Colin). — Cossa Luigi, *Introduzione allo studio dell'economia politica* (vol. 1. - Milano, Hoepli, 1892). — *Saggi d'economia politica* (vol. 1. - Milano, Hoepli, 1878). — Baumann dr. J. J., *Die Staatslehre des h. Thomas von Aquino* (vol. 1. - Leipzig, Hirzel, 1873). — Feugueray H. R., *Essai sur les doctrines politiques de Saint Thomas* (vol. 1. - Paris, 1857). — Jourdain Charles, *La philosophie de Saint Thomas* (vol. 2. - Paris, Hachette, 1858). — Cusumano Vito, *Saggi d'economia politica* (vol. 1. - Palermo, Tip. dello Statuto, 1887). — Endemann dr. Wilhelm, *Studien in der romanisch-kanonistichen Wirthschaft und Rechtslehre* (vol. 2. - Berlin, Guttemann, 1874). — Contzen Heinrich, *Geschichte der volkswirthschaftlichen Literatur im Mittelalter* (vol. 1. - Berlin, 1872).

forma il fine proprio della società e sta nella riunione dei beni del corpo e dei beni esteriori con quelli dell'anima, a cui i primi sono in certo modo necessari [1]. Acciocchè l'uomo possa attendere alla sua mèta, è d'uopo ch'egli viva e si sostenti, ed a questo scopo appunto Dio ha disposto parecchi beni in suo favore, di cui egli può, anzi deve di necessità servirsi. Il possesso loro è legittimo ed utile in quanto essi servono al conseguimento del massimo fine, ma non è in sè che un bene relativo e secondario [2].

Ciò premesso, è lecito e lodevole vegliare alla conservazione dei beni indispensabili a sè ed alla famiglia e l'economia è un ramo della prudenza. La ricerca dei mezzi per soddisfare alle esigenze della vita e quindi il possesso di una certa quantità di ricchezze è una necessità per l'uomo, e come tale nulla ha di riprovevole. Fin quando essa è considerata puramente come un mezzo e non come un fine è legittima; quando è cercata per ingordigia insaziabile di guadagno, deve essere condannata. L'uomo difatti deve nell'acquisto e nella ricerca di questi beni trovarsi a contatto coi suoi simili; ed alle sue relazioni con essi deve presiedere quella giustizia, che non si limita alla stretta osservanza del diritto, ma comprende anche la carità.

L'adempimento di questo precetto fondamentale manterrebbe la pace sulla terra; l'avidità degli uomini è quella che ne impedisce l'avvento. Quindi ogni guadagno illimitato, che venga a

---

1. *Summa theologica*, I 2ae, q. 4, a. 5: « Ad beatitudinem huius vitae « requiritur corpus. Est enim beatitudo huius vitae operatio intellectus « vel speculativi vel practici; operatio autem intellectus in hac vita non « potest esse sine phantasmate, quod non est nisi in organo corporeo; « et sic beatitudo dependet quodammodo ex corpore ». Art. 7: « Indiget « enim homo in hac vita necessariis corporis, tam ad operationem virtutis « contemplativae quam activae ».

2. *Summa th.*, II 2ae, q. 66, a. 1. — *Summa contra Gentiles*, l. I, c. 133: « Exteriores divitiae sunt necessariae ad bonum virtutis, quum « per eas sustentemus corpus et aliis subveniamus. Oportet autem quod « ea quae sunt ad finem ex fine bonitatem accipiant. Necesse est ergo « quod exteriores divitiae sint aliquod bonum hominis, non tamen prin- « cipale, sed secundarium ».

trasgredire a questa massima e distolga l'uomo da quel fine supremo, che una legge superiore gli assegna, deve essere escluso, da qualsiasi fonte provenga [1]. Quando l'*animus immoderatus habendi* s'impadronisca d'un individuo e lo trascini all'avarizia, nella quale è compresa ogni cupidigia eccessiva, viene infranto quell'ordine morale, cui ogni attività economica dev'essere subordinata [2]. Alcuni modi d'acquisto, come quelli che in sè denotano questa brama smodata, saranno senz'altro condannati, e così l'usura; d'altri si riprovano solamente gli eccessi. La moderazione consiste nel provvedere ai bisogni propri e della famiglia, colle debite preveggenze per l'avvenire, od anche nell'accumulare per uno scopo benefico; può del pari venir giustificata la formazione della ricchezza a fine di migliorare la propria situazione o di porsi in condizione di svolgere le proprie attitudini particolari a beneficio comune; ma fuori di questi scopi la tendenza a tesaurizzare indefinitamente è colpevole. Se taluno è già per eredità opulento, deve colla carità e la liberalità dimostrare che niun impuro affetto lo tiene vincolato ai suoi beni.

Così non si riprova, ma s'infrena la ricchezza: la si ammette come mezzo, mentre la si esclude come fine e le si viene a togliere il suo carattere di pericolosità. Se la povertà e la rinuncia sono consigliabili, non sono tuttavia necessarie: giovano alla perfezione, senza costituirne elementi essenziali. Anzi, la carità stessa, che dev'essere largamente praticata per raggiungere il bene comune e non rendersi schiavo dei propri averi, non ha tuttavia da eccedere e da mutarsi in prodigalità: " Prius oportet " quod unusquisque sibi provideat et his quorum cura ei incumbit

1. *Summa th.*, II 2^ae^, q. 118, a. 1: « In quibuscumque bonum consistit in debita mensura..... Bona autem exteriora habent rationem « utilium ad finem. Unde necesse est quod bonum hominis circa ea con« sistat in quadam mensura, dum scilicet homo secundum aliquam men« suram quaerit habere exteriores divitias, prout sunt necessariae ad « vitam eius secundum suam conditionem ». Ivi: « Avaritia peccatum est, « quo quis supra debitum modum cupit acquirere vel retinere divitias ».

2. *Summa th.*, loc. cit.

" et postea de residuo aliorum necessitatibus subveniat. [1] " Così si concilia il legittimo interesse degli individui collo scopo sociale e la finalità etica dei beni.

Ammessa la proprietà, conviene pure regolarne l'ordinamento. La natura non ha costituito i beni pel vantaggio di determinate persone, ma per l'utilità degli uomini tutti; dovranno essi pertanto trarne profitto in comune? San Tommaso e gli altri dottori scolastici rispondono negativamente [2], riproducendo gli argomenti d'Aristotile, e basandosi su questi tre punti principali, fondati anche sull'osservazione della natura umana: ognuno lavora con maggior lena la sua proprietà che quella comune, la quale verrebbe in breve negletta; l'ordine è meglio osservato quando ciascuno governa la sua proprietà; la società sarebbe sconvolta e divisa col sistema della comunità, perchè essa darebbe luogo a frequentissime controversie ed i più forti finirebbero coll'usurpare i beni dei deboli; adunque il regime meglio appropriato alla consociazione umana e fondato sulla natura stessa è quello della proprietà individuale [3].

In quanto al modo in cui praticamente la ripartizione debba eseguirsi, la dottrina tace; e neppure essa dice che la divisione dei beni tra i privati sia di diritto naturale, ma soltanto che ad esso non contraddice e vi si aggiunge come un portato di ragione umana [4]. Non viene per nulla infirmata così la tendenza

---

1. *Summa th.*, II 2^ae^, q. 32, a. 5. - Art. 6: « Inordinatum esset, si « aliquis tantum sibi de bonis propriis subtraheret, ut aliis largiretur, « quod de residuo non posset vitam transigere convenienter secundum « proprium statum et negotia occurrentia. Nullus enim inconvenienter « vivere debet ».

2. *Summa th.*, II 2^ae^, q. 66, a. 1: « Est homini rerum exteriorum « aliqua naturalis possessio, non quidem tantum ad naturam earum, sed « quantum ad usum, quo ipsis secundum rationem et voluntatem uti « potest ad suum commodum et utilitatem ».

3. *Summa th.*, II 2^ae^, q. 56, a. 2. — Cfr. ARISTOTILE, *Politica*, libro I, cap. II.

4. *Summa th.*, II 2^ae^, q. 66, a. 2: « Proprietas possessionum non est « contra jus naturale, sed juri naturali superadditur per adinventionem « rationis humanae ». Sant'Agostino fonda la proprietà unicamente sul diritto positivo (*In Evang. Joannis*, tract. VI, 25, 26).

comunistica di molti Padri della Chiesa, che si basavano sul diritto divino ed anche sulla legge naturale; bensì, scendendo dalle speculazioni ideali nel campo della realtà, si accoglie per ragioni d'ordine e di convenienza lo stato di fatto. Lo sviluppo ed il modo dell'appropriazione variano secondo lo stadio di civiltà, e sono una derivazione dei principii di diritto delle genti, che ammettono la proprietà privata, intendendo il *ius gentium* come il diritto naturale svolto ed applicato nelle sue conseguenze dall'intelligenza umana per le condizioni particolari della specie[1].

Un concetto troppo assoluto di questa proprietà verrebbe però ad urtare contro la giustizia, secondo cui i beni della terra sono destinati ai bisogni degli uomini tutti; e San Tommaso distingue a tal riguardo la proprietà dall'uso, che dovrà essere comune[2]. Il proprietario non deve servirsi esclusivamente a suo vantaggio degli averi sui quali gode una *potestas procurandi et dispensandi*. Egli ha pure doveri sociali, pei quali è obbligato ad aiutare col superfluo i suoi simili dopo aver soddisfatto a quanto gli occorre secondo i principii della retta ragione. La carità è sempre canone fondamentale ed essa si unisce qui colla retta destinazione dei

---

1. Brants, op. cit., cap. IV.

2. *Summa th.*, II 2ae, q. 66, a. 2: «Circa rem exteriorem duo com-«petunt homini, quorum unum est potestas procurandi et dispensandi, et «quantum ad hoc licitum est quod homo propria possideat. Aliud vero «quod competit homini circa res exteriores est usus ipsarum. Et quantum «ad hoc non debet homo habere res exteriores ut proprias, sed ut com«munes, ut scilicet de facili, aliquis eas communicet in necessitate «aliorum». Così q. 32, a. 5: «Bona temporalia, quae homini divinitus «conferuntur, eius quidem sunt quantum ad proprietatem; sed quantum «ad usum non solum debent esse eius, sed etiam aliorum, qui ex eis «substentari possunt ex eo quod ei superfluit». Con tale uso comune Tommaso vuole spiegare la primitiva comunità e le parole dei Padri contrarie alla proprietà. Ma il Janet (op. cit., libro II, cap. III) osserva giustamente che l'espressione *usus* è assai vaga; presa in senso rigoroso significherebbe la comunità dei frutti, e sarebbe l'annichilamento dell'idea di proprietà; presa in senso più benigno, come fa San Tommaso stesso, per significare un dovere di mutuo aiuto, non significherà più un uso comune di tutti i beni, ma solo di una parte di essi, a seconda della liberalità individuale; e questo concetto nulla ha che fare colla definizione del diritto di proprietà, per sua natura esclusivo.

beni ad utile comune, che non dev'essere ostacolata, ma facilitata. Il giudice di ciò che convenga fare a sollievo altrui è di regola il proprietario stesso: come a lui spetta di usare degli averi suoi secondo ragione, attenendosi alla temperanza nelle spese proprie, evitando il lusso e proporzionando alla finalità l'entità delle somme sborsate, così a lui si conviene di usare liberalità a favore degli altri e di soccorrere i poveri nel modo ch'egli reputi migliore. Soltanto nel caso di estrema necessità potrebbe il bisognoso provvedersi a suo arbitrio, e non sarebbe perciò colpevole di furto [1]. Ma l'eccezione vuol qui confermare la regola.

Concludendo, la proprietà privata, come quella che meglio s'attaglia naturalmente all'umana società, è riconosciuta legittima e rigorosamente rispettata. Tuttavia essa viene sempre subordinata alla finalità morale, che presiede al possesso dei beni terreni, e l'uso suo dev'essere tale da corrispondere alla naturale destinazione delle cose esteriori e da evitare le ingiuste e stridenti disuguaglianze che ne deriverebbero, se un gretto egoismo vi presiedesse. Sulla organizzazione pratica della proprietà stessa San Tommaso, benchè sembri piuttosto avverso ai latifondi, non si pronuncia: allo spirito di carità, di giustizia, di moderazione spetterà il regolarne la distribuzione e l'uso [2].

IV.

Tra i beneficii apportati dal Cristianesimo è degna di nota la riabilitazione e la lode del lavoro manuale, che il concetto greco del cittadino aveva ridotta ad occupazione servile. Già nella Genesi

1. *Summa th.*, II 2ae, q. 66, a. 7: « Si sit evidens et urgens necessitans....... tunc licite potest aliquis ex rebus alienis suae necessitati « subvenire, sive manifeste, sive occulte sublatis. Nec hoc proprie habet « rationem furti vel rapinae ».

2. Brants, op. cit., cap. IV.

(III, 19: *In sudore vultus tui vesceris pane*) e nei Salmi (127, 2: *Labores manuum tuarum manducabis*) esso era indicato come un dovere imposto dalla legge divina all'umanità; e tale precetto venne rinsaldato dalla parola di Paolo (II *Epist. ad Thess.*, III, 10): *Si quis non vult operari, nec manducet* [1]. Vi si attennero unanimi in appresso i Santi ed i Padri della Chiesa e fra questi San Tommaso, che nel lavoro ravvisa un obbligo imposto a coloro, i quali non hanno altrimenti di che vivere, e l'unico mezzo che possa far sussistere l'umanità [2]. Non si può dirlo indegno dell'uomo, ma è l'arma di cui egli deve servirsi nella lotta per la vita.

Rialzando così la dignità del lavoro manuale, non si vuole tuttavia intendere che questo solo sia vero lavoro ed a tutti debba essere imposto, qualunque sia la loro condizione sociale. Chi con altri mezzi leciti ed onesti può altrimenti soddisfare ai bisogni dell'esistenza, non ha obbligo alcuno di attendere ad occupazioni strettamente materiali [3]. Ciò non sarebbe d'altra parte opportuno, poichè nella organizzazione sociale occorre che alle molteplici comuni necessità corrispondano diverse forme d'attività e che ad ognuna di queste si provveda. Anzi, poichè la società abbisogna pur anche di beni spirituali, è d'uopo che gli uomini meglio adatti li curino, e siano per meglio raggiungere questo loro fine liberati dagli oneri e dalle noie della vita materiale [4].

---

1. Così *Atti degli Apostoli*, XX, 34 (Paolo): « E voi stessi sapete che « queste mani hanno sovvenuto ai bisogni miei e di coloro ch'erano « meco ». Paolo, Eph., IV, 28: « ... anzi, piuttosto l'uomo fatichi, facendo « qualche buona opera con le proprie mani, acciocchè abbia di che far « parte a colui che ha bisogno ». Thess., IV, 11: « ..... e procacciate « studiosamente di vivere in quiete e di fare i fatti vostri e di lavorar « con le proprie mani, siccome vi abbiamo ordinato ».

2. *Summa th.*, II 2ae, q. 187, a. 3: « Et ... qui non habet aliunde unde « vivere possit, tenetur manibus operari, cuiuscumque sit conditionis ».

3. *Ivi:* « Sub labore manuali intelliguntur omnia humana officia ex « quibus homines licite victum lucrentur ».

4. *Summa contra Gentiles*, libro III, cap. 134: « ..... et quia vita « hominum non solum indiget corporalibus, sed magis spiritualibus, neces- « sarium est etiam ut quidam vacent spiritualibus rebus ad meliorationem « aliorum, quos oportet a cura temporalium absolutos esse ».

Non si fa pertanto differenza fra l'uno o l'altro genere di lavoro: tutti, purchè onesti, sono buoni, in quanto soddisfano ai bisogni dell'umanità, allontanando in pari tempo dai pericoli dell'ozio. Ma, considerate appunto in ordine a questo fine, le diverse *industriae* vengono a costituire una gerarchia, basata sul rapporto più o meno diretto che unisce il loro scopo col bene comune. Seguendo la distinzione Aristotelica (*Politica*, l. I) tra l'*ars possessiva*, che tende al godimento delle ricchezze naturali per provvedere alle necessità della vita, e l'*ars pecuniativa*, che cerca le ricchezze artificiali senza porre limite al guadagno, le prime sono considerate migliori e più degne. Potranno pur le seconde rivolgersi al comune vantaggio e servire la economia nazionale: sotto tale aspetto saranno anch'esse commendevoli, ma occupano tuttavia sempre una situazione inferiore.

Fra le *artes possessivae* poi primeggia l'agricoltura, più direttamente necessaria, come quella che si rivolge all'alimentazione; e la superiorità sua, già riconosciuta nell'antichità, perdura in un tempo, in cui la proprietà immobiliare è ancora considerata come la sola vera ricchezza, e la fortuna mobiliare comincia appena ad acquistare quell'importanza che le compete, se pure la pratica rapidamente precede la teoria.

Le succedono le piccole industrie, cui attendevano gli artigiani riuniti in corporazioni, che di continuo andavano aumentando la loro potenza; ultime e tenute sempre in sospetto, vengono le *artes pecuniativae*, il commercio e gli scambi. A tutte queste forme di lavoro, come pure all'esercizio delle professioni liberali, era attribuita una conveniente rimunerazione, di cui vedremo la misura, occupandoci in appresso della vendita e della determinazione del giusto prezzo.

Il lavoro acquistava pertanto nel mondo cristiano quella dignità, che giustamente gli spetta, ed uno tra gli effetti immediati di questo nuovo concetto consisteva nel rendere meno dura e nell'andare minando a poco a poco la servitù. Già l'idea dell'eguaglianza dinanzi a Dio rendeva ardua la giustificazione di una così enorme disuguaglianza sulla terra, come quella tra servo

e padrone. La riabilitazione del lavoro vi si aggiungeva ad avvicinare la condizione dei liberi e dei servi, e la Chiesa, coerente ai suoi principii, aiutava e favoriva coll'esempio e col consiglio le sempre più numerose emancipazioni [1].

V.

Oltre all'agricoltura ed al lavoro, di qualsiasi specie esso fosse, già gli antichi non iscorgevano altro modo per cui legittimamente si acquistasse o si accrescesse la ricchezza. Aristotele (*Politica*, l. I, c. II) negava che il denaro avesse un valore intrinseco e non comprendeva come esso, per natura improduttivo, potesse fruttificare. Tale opinione, rassodata dall'autorità dello Stagirita, si perpetuava e veniva rinnovata col Cristianesimo, aggiungendosi i novelli argomenti religiosi a quelli già escogitati dalla filosofia greca. Diceva un versetto del Vangelo (Luca, VI): *Mutuum date, nihil inde sperantes*, come già l'antico Testamento aveva affermato tale concetto (Esodo, 22, 23: " Se presterai denaro

---

1. I dottori cristiani si regolarono rispetto alla schiavitù come riguardo alla proprietà: l'ammisero in pratica, pure oppugnandola in teoria. Tuttavia per la schiavitù andarono più innanzi, agendo potentemente sull'opinione pubblica in senso avverso ad essa e dimostrando come fosse cagione di corruttela per gli schiavi e per i padroni. I primi Padri della Chiesa si attennero veramente alla dottrina dell'eguaglianza fra tutti gli uomini; ma non s'introdussero mutamenti nella legge, nè nella pratica. Sant'Agostino riteneva la schiavitù ingiusta in diritto naturale, seguendo l'opinione degli stoici e contraddicendo quella d'Aristotile, ma l'ammetteva come una pena, derivante dal peccato; avrebbe dovuto essere così un fatto *transeunte*, duraturo soltanto per la persistenza del peccato; San Tommaso, pur non sapendo trovare speciali ragioni alla schiavitù, l'ammette come naturale per la sua utilità, seguendo in parte Aristotile, e ne fa pure una conseguenza del peccato come Sant'Agostino. Ma per lo spirito di carità le emancipazioni erano frequenti e la Chiesa le lodava e le favoriva. (Janet, op. cit. — Wallon, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, vol. 3. - Paris, 1847. — Cibrario Luigi, *Della schiavitù e del servaggio.*)

al mio povero popolo, che abita con te, non l'opprimerai come un esattore, nè con interessi „); ma il fondamento del divieto del prestito ad interessi, onde si svolgeva in appresso la teoria dell'usura, stava veramente nello spirito della nuova dottrina, nel precetto dell'amore del prossimo, per cui sembrava duro ed ingiusto il pretendere ingente compenso per un servigio che nulla costava. L'evoluzione di questa massima morale a legge rigorosamente proibitiva fu lenta [1]; dapprima il divieto valse soltanto per gli ecclesiastici, cui in successivi concilii si comminavano gravi pene disciplinari, se cadessero in tale peccato; ma i primi tentativi di estendere le punizioni ai laici si urtarono col diritto romano vigente, che permetteva l'usura. Venne meno in appresso nei secoli tempestosi ed oscuri delle invasioni barbariche la pura conoscenza del giure giustinianeo, e nel primo lento risorgere di ogni coltura ed attività si andò estendendo sempre più l'influenza della Chiesa, che studiosamente acquistava con sottile e tenace lavorìo un ampio potere giurisdizionale; per cui coll'andare dei tempi non si trattò più di una semplice affermazione teorica, ma divenne possibile il tradurla in pratica mediante l'autorità nei giudizi. Ad impadronirsi dell'amministrazione della giustizia la Chiesa s'era pure potentemente giovata della necessità di reprimere l'usura; ma non può dirsi che la teoria fosse stata ad arte creata, come mezzo a nuove conquiste, giacchè essa rispondeva veramente allo spirito ed alla coltura dei tempi. L'interesse sembrava a tutti illegittimo, giacchè il denaro era considerato come naturalmente improduttivo (*pecunia pecuniam parere non potest*) e la necessità di un simile impiego del capitale non appariva nella depressione economica universale. Col risvegliarsi dei commerci e dell'umana attività, mutate in meglio le condizioni generali, il divieto venne tosto a conflitto colla pratica; tuttavia la Chiesa volle mantenerlo saldo ed immutato, opponendosi con

1. Vedi in proposito ENDEMANN, *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirthschaft und Rechtslehre.* — I. *Übersicht über die Geschichte der Wucherlehre.*

ostinata costanza agli erramenti del mondo peccaminoso, che arrischiava incautamente la salvezza dell'anima.

Così il dogma divenne una legge universale, imposta a tutti con sanzioni civilī e penali, cui dovevano esser ligi anche i giudici laici. L'urto colle necessità materiali si fece maggiore; e la Chiesa, pur non esagerando nella repressione ed usando nella realtà di una relativa tolleranza, cercò di lumeggiare in ogni sua parte la dottrina e d'appoggiarla con argomentazioni novelle, perchè niuno più la potesse oppugnare. Risorsero pertanto gli argomenti Aristotelici, confortati dall'autorità della Bibbia e dei Dottori cristiani, e la teoria dell'usura raggiunse la sua perfezione, penetrando poi gradatamente nel diritto civile, in ispecie per opera di Bartolo (1313-57)[1]. San Tommaso dimostra l'ingiustizia dell'interesse, appoggiandosi a tre principali ragioni. Anzitutto, egli dice, non è possibile vendere ciò che non esiste; ora delle cose fungibili, come il denaro, non si può distinguere l'uso dal possesso; quindi, vendendo l'uso, si venderebbe una cosa inesistente o due volte la cosa medesima[2]. Ed a chi gli opponesse che il prestar denaro ad altri non è obbligo, e neppure è peccato richiedere un prezzo per quanto non è obbligatorio, risponde che la giustizia deve presiedere ai rapporti fra gli uomini, e quando al mutuante vien restituito ciò che ha prestato, egli è appieno soddisfatto e nulla deve accettare al di là del suo capitale. *Quidquid accedit sorti, dicitur usura*, per quanto circostanze speciali, che vedremo in seguito, siano ammesse. che possono giustificare un interesse sotto colore d'indennità. Ad un'altra obbiezione sottile, che l'onore rende quasi un dovere il ricompensare chi presta un servizio, egli oppone che tale obbligo non sussiste in diritto; mentre poi, se il mutuante riceverà alcunchè come libero regalo, senza che vi sia da parte del mutua-

---

1. Vedi Endemann, loc. cit.

2. *Summa th.*, II 2ae, q. 78, a. 1-5. - Art. 1: « Cum pecuniae usus « sit illius consumptio ac distractio, iniustum et illicitum est pro eius « usu aliquid accipere ».

tario la minima obbligazione tacita o palese, non avrà per ciò solo peccato [1].

In secondo luogo osserva San Tommaso essere l'usura contraria a giustizia, perchè il prestatore fa con essa pagare ciò che non gli appartiene, cioè il tempo, ch'è bene comune; poichè egli e gli altri dottori non fanno differenza alcuna fra la cosa presente e la futura.

In ultimo egli afferma che la proprietà della cosa mutuata passa al mutuatario, per cui ogni profitto che questi sappia trarne colla sua industria a lui soltanto compete. Ma non è per nulla ammissibile che chi ha trasferito ad altri la proprietà della cosa voglia, senza lavoro e senza rischio alcuno, trarne indebito frutto.

Questa la teoria nella sua estrema rigidità. Però, come in pratica San Tommaso ammetteva non essere possibile l'assoluta repressione dell'usura, perchè, a causa dell'imperfezione degli uomini, divietando ogni peccato con eccessivo rigore s'impedirebbero molti vantaggi [2], così anche la dottrina si acquetava a notevoli temperamenti. Si tollerava l'usura, benchè contraria a giustizia, per non ledere troppi interessi; si venne pure ad attenuare nella sua applicazione la severità della teoria, perchè troppo acuto non fosse il dissidio fra la realtà della vita e questa giustizia ideale.

VI.

Quando circostanze estrinseche e particolari si aggiungevano al prestito, si ammetteva pertanto la corrisponsione d'una indennità, chiamata *interesse*. Esso poteva sorgere da vari titoli:

---

1. *Summa th.*, II 2ae, q. 87, a. 1: « Non licet aliquid pecunia aestimabile pro mutui recompensatione accipere, nisi sicut quoddam gratuitum donum quis aliquid susciperit ». — Vedi pure per questi casi particolari BAUMANN, op. cit., III, 5.

2. *Summa th.*, II 2ae, q. 78, a. 1.

periculum sortis, *damnum emergens* e *lucrum cessans*. Il primo consisteva nel rischio della cosa ed era evidente; il secondo, sebbene con qualche contestazione, venne pure universalmente ammesso. Se il prestito doveva essere per natura gratuito, non era giusto però che il mutuante ne soffrisse danno; quando a lui accadeva che la mancanza del danaro prestato per impellenti sue necessità si facesse sentire, od un ritardato pagamento lo ponesse in difficili condizioni, era conforme a giustizia che gli fosse attribuita un' indennità per i danni sofferti. Per il *lucrum cessans* invece la resistenza fu grande e la teoria se ne elaborò con lentezza, rimanendo singolarmente oscura. Questo titolo d'interesse stava nella perdita occasionale d'un guadagno, che il mutuante avrebbe potuto ottenere durante il prestito, se avesse serbato il denaro nelle sue casse; e si verificava in generale in caso di mora nel pagamento. La differenza fra il *damnum emergens* e il *lucrum cessans* dipende dall'essere il danno immediato o lontano e problematico; ma mentre il primo risulta il più delle volte evidente senza dar luogo ad inganni, il secondo può facilmente mascherare l'usura, tanto più che viene a compensare il guadagno che dal denaro sarebbe sorto e che difficilmente sarebbe stato legittimo. Esso quindi si estese a fatica ed in parca misura, ammettendosi in ogni modo soltanto un'indennità corrispondente al profitto normale approssimativamente calcolato, non mai ad un lucro di straordinaria entità. Però per l'uno e l'altro titolo venne respinta l'aggiunzione di una clausola al patto principale, perchè una tale stipulazione era troppo sospetta, dato il carattere aleatorio del fatto, in ispecie nella lontana ipotesi del lucro cessante, e tradiva una preoccupazione di trarre vantaggio dal prestito, che molto si avvicinava all'illecita usura [1]. Questi sono i concetti fondamentali, ma la questione è intricatissima e dispu-

---

1. *Summa th.*, II 2ae, q. 78, a. 2, ad I: « Recompensationem vero « damni quod consideratur in hoc quod de pecunia non lucratur, non « potest in pactum deducere quia non debet vendere id quod non habet et potest impediri multipliciter ab habendo ». — Vedi sull'argomento ENDEMANN, loc. cit. — BRANTS, op. cit., cap. VII.

tata, senza che una chiara soluzione se ne abbia avuta pure in tempi posteriori; e meno che mai la troviamo in San Tommaso, che assisteva all'inizio soltanto di queste teorie.

L'indennità spettava ancora al mutuante nel caso che egli avesse prestata pure l'opera sua (per es., in caso di *diversitas loci*), come compenso di questa; e quando il denaro avesse acquistato un maggior valore al tempo della restituzione di quello che aveva al tempo del prestito. Tale eccezione era fondata sull'identità del denaro colla moneta e sulle oscillazioni di questa col mutare del rapporto tra il suo valore intrinseco ed il valore nominale. Analogamente avveniva trattandosi di cose. Il prestito su pegno per contro non ammetteva interessi; se la cosa rendeva denaro, dovevano i frutti imputarsi all'estinzione del mutuo, chè altrimenti si sarebbe ricaduti nell'usura. Di questa però, benchè proscritta come peccato, non era illecito trarre vantaggio, quando non s'inducesse alcuno a richiedere interesse dal mutuo, ma se ne conducesse soltanto ad utile la colpa per compiere qualche opera buona. E così Tommaso d'Aquino non condanna chi affidi il denaro per custodirlo con maggior sicurezza ad un usuraio, ormai indurito nel peccato, e quando altri già l'abbiano fatto, perchè non è vietato giovarsi a fin di bene della colpa altrui [1].

Ma oltre a questi accomodamenti della teoria alle condizioni pratiche della vita, esisteva un mezzo lecito per trarre frutti dal proprio capitale. Quando la proprietà del denaro non fosse trasferita ad altri, ma soltanto si effettuasse un'unione del capitale col lavoro, rimanendo il rischio comune, il guadagno era legittimo. Si avevano così i contratti di società, in cui s'accomunavano i pericoli ed i profitti, e che erano tanto più frequenti, in quanto era divietato il prestito ad interessi. La società poteva presentare varie forme; la *societas opera cum opera*, in cui il

---

1. *Summa th.*, II 2ᵃᵉ, q. 78, a. 4: « Quamquam nullatenus liceat « quemquam ad mutuandum sub usuris inducere, ab eo tamen qui hoc « paratus est facere et exercet mutuum sub usuris accipere illicitum non « est, dummodo quis propter suae necessitatis subventionem hoc faciat ».

lavoro dell'uno s'univa a quello dell'altro, e la società costituita dal comune apporto di fondi e di attività per nulla contraddicevano al divieto di trarre indebito frutto dal denaro ed erano da tutti i canonisti approvate. La seconda forma prendeva spesso un aspetto speciale nella *societas duorum fratrum*, nascente dall'eredità, per cui dopo la morte del padre si perpetuava la comunanza totale dei beni ed ogni fratello dedicava l'opera propria all'incremento della comune sostanza. Avveniva pure che per novelle morti si allargasse la cerchia sociale e gli averi famigliari rimanessero tuttavia indivisi. Così si formavano potenti associazioni commerciali, di cui le consorterie e compagnie italiane dànno frequenti esempi, in cui doppio e tanto più forte era il vincolo che legava i soci tra di loro. Trattandosi poi dell'apporto di denaro dall'uno e di lavoro dall'altro socio, la legittimità di guadagno dell'unico capitalista andava soggetta a contrasti; e San Tommaso la giustifica col sottile ragionamento, cui abbiamo sopra accennato, che in tal caso la proprietà del danaro non s'è in altri trasferita come nel mutuo, ed il rischio comune legittima il comune proporzionale profitto [1]. In tal caso la forma più frequente di società era la " commenda o accomenda, " in cui il " commendator " rimetteva al *commandatarius* un capitale, perchè questi o in nome di lui o in nome proprio facesse affari all'estero, ed era rimunerato con una quota variabile dei benefizi a seconda dei rischi. La commenda suppliva meglio d'ogni altra specie di società all'interdetto prestito ad interessi e si svolgeva particolarmente nel commercio marittimo. Con essa la teoria era ancora salva, giacchè il capitale fruttificava per chi, se pure non lavorava egli stesso, faceva lavorare sotto la sua responsabilità.

---

1. *Summa th.*, II 2ae, q. 78, a. 2, ad 5: « ..... Ille qui committit « pecuniam suam mercatori vel artifici per modum societatis cujusdam, « non transfert dominium pecuniae suae in illum, sed remanet eius; ita « quod cum periculo ipsius mercator de eo negotiatur vel artifex ope- « ratur et ideo licite potest partem lucri inde provenientem expetere « tamquam de re sua ». — Vedi sulle società BRANTS, op. cit., cap. VII. — ENDEMANN, op. cit., III, *Die Sozietät*.

Altro modo di rimunerazione del capitale, che sollevava qualche difficoltà, era la rendita, la quale poteva prestarsi alla dissimulazione dell'usura. La rendita o censo, cioè un reddito annuale o il diritto di percepirlo, poteva essere costituita sopra un fondo con una riserva all'atto di trasferimento della proprietà, od acquistando i frutti parziali d'un possedimento mediante una somma di denaro od ancora col pagamento di essa e l'obbligo corrispondente in chi la riscuoteva di fornire un annuo reddito. Quando poi si stabiliva essere il capitale rimborsabile, l'analogia col mutuo ad interessi era evidente. Una soluzione generale non si ha, certo la resistenza e l'ostilità non erano lievi, in ispecie per quanto concerne la rendita proveniente dal pagamento di un capitale rimborsabile; ma la necessità di un impiego del danaro, che fosse lecito, tendeva a far ammettere come legittimo anche questo sistema [1]. Così la dottrina della Chiesa non precludeva ogni via ad un'equa rimunerazione dei capitali, limitandosi ad infrenarla e a dirigerla ove essa correva minor pericolo di accrescersi oltre giustizia e di trascinare il capitalista al peccato.

VII.

L'uso della proprietà è doppio, scrive Aristotile nella sua *Politica* (l. I, c. III); v'è in ogni modo il godimento della cosa, ma talora l'utilità è riposta nell'oggetto stesso, talora fuori di esso. Le cose possono avere cioè un valore d'uso e un valore di cambio. Il cambio avviene di tutte le cose ed ha la sua primitiva origine in un fatto naturale, il quale consiste nel possedere gli uomini ora più ora meno di quanto loro abbisogna delle cose necessarie alla vita.

Questi concetti si tramandarono alla dottrina medioevale.

---

1. BRANTS, op. cit., c. VII. — ENDEMANN, op. cit., *Der Rentenvertrag.*

L'evidente necessità degli scambi non poteva a meno d'esserne compresa: l'uomo ha bisogni diversi, cui non può da solo soddisfare, ed il mutuo aiuto con uno scambio reciproco di servigi è un elemento essenziale della vita dell'umanità. Così la distinzione fra valore d'uso e di scambio è riconosciuta e meglio si accentua col crescere e coll'ampliarsi dei commerci. Non si può dire però che vi sia una vera teoria del valore; se ne ritrovano elementi sparsi, che vengono a formare l'*aestimatio complessiva*, nei mutamenti prodotti dalla *diversitas loci vel temporis*, dall'opera prestata, dalla rarità [1]; ma soltanto più tardi con Buridano ed Enrico di Langestein, con Sant'Antonino di Firenze e San Bernardino da Siena abbiamo una teoria sistematica. Essa riconosce che il valore d'una cosa non dipende dalla perfezione intrinseca, ma dal suo rapporto coi bisogni umani cui è destinata. Intervengono poi altre circostanze, come la rarità, la *placibilitas* (Sant'Antonino), cioè l'idea che si ha del vantaggio d'una cosa, il costo di produzione (Enrico di Langestein e San Bernardino); ma il fondamento è sempre l'*indigentia*, cioè il bisogno degli uomini, valutato con una *communis æstimatio*, apprezzamento medio dell'ambiente sociale. Così rimane incerto il valore di scambio, che non può essere stabilito in modo assoluto, e ne segue la determinazione di un giusto prezzo *summum, medium et infimum*, e la possibilità di discutere sul medesimo [2].

Comunque s'intenda questo valore, esso negli scambi deve essere rappresentato da una comune misura da tutti riconosciuta, ch'è la moneta [3]. Se soventi e per lungo tempo gli scambi in natura furono in uso nel medio evo, ad essa erano riconosciuti la sua importanza ed il suo ufficio; ed il concetto che ne aveva Aristotile, la determinazione delle caratteristiche che egli ne

---

1. *Summa th.*, II 2ae, q. 77.

2. BRANTS, op. cit., cap. V. — GRAZIANI AUGUSTO, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, vol. 1. - Milano, Hoepli, 1889.

3. *De regimine principum*, libro II, cap. XIII: « Ad hoc enim « inventum est numisma, ut solvantur lites in commerciis et sit men« sura in commutationibus..... »

fornisce (metallo, dimensioni, peso ed impronta) non mutano nell'epoca medioevale. È pure accolto il principio dello Stagirita che questa comune misura debba avere un valore intrinseco, cosicchè la cosa stia ad essa nella medesima proporzione che ai bisogni dell'uomo (Buridano), ma con assai minore chiarezza e precisione da principio; tanto che Tommaso d'Aquino si limita a dire che la " *pecunia per se aliquid esse potest; puta, si confletur, erit aliquid: aurum vel argentum* " [1]. Soltanto nel secolo XIV, con Nicola Oresmo in ispecie, la dottrina monetaria è nettamente esposta ed affermata. Tuttavia già per l'innanzi il diritto al principe riconosciuto di coniar moneta e di fissarne il valore negli scambi non è senza limiti; poichè il biasimo per le alterazioni volontarie che vengono introdotte nel rapporto tra il *valor impositus* e la *bonitas intrinseca*, come con rumoroso scandalo fece replicate volte Filippo il Bello, è universale e va da Papa Innocenzo III e da San Tommaso al verso rovente di Dante. E Tommaso, dicendo che tali alterazioni sono rovinose pel popolo, ne spiega la causa: la moneta essendo una misura, tale provvedimento equivale a cangiare i pesi; e ancora perchè essa è come un *fidejussor futurae necessitatis*, che in tal modo diviene incerto e fallace [2].

Stabilita la comune misura per gli scambi, occorre pure regolarne le condizioni. La compra e la vendita avvengono per utile comune; quindi non devono arricchire l'uno nè opprimere l'altro, ma il contratto deve concludersi per l'uguaglianza delle cose. L'oggetto venduto deve equivalere al prezzo dato; se l'uno o l'altro eccede, l'uguaglianza della giustizia vien meno, e più non esiste il *justum contrapassum* voluto da Alberto Magno. Viene quindi ad esplicarsi la teoria del giusto prezzo, per cui è ingiusto e vietato vendere più caro o comperare a prezzo minore di

1. *De regimine principum,* libro II, cap. XIV.

2. *Id.*, libro II, cap. XIII: « ..... quia hoc cedit in detrimentum populi, cum sit rerum mensura, sicut supra dictum est: unde tantum est mutare monetam, sive numisma, quantum stateram, sive quodcumque pondus ».

quanto valga una cosa. La dottrina infatti tende ad unificare la compra colla permuta. L'una e l'altra sorsero dal diritto delle genti e si differenziarono da quando venne in uso la moneta come mezzo riconosciuto di pagamento ed intermediario degli scambi. Pertanto l'equivalenza delle cose scambiate è sempre canone fondamentale. La teoria del giusto prezzo subisce una influenza potentissima da quella dell'usura; poichè da una vendita a prezzo eccessivo al peccato, con tanta fermezza oppugnato dalla Chiesa, assai breve è il passo [1]. Una decretale di Alessandro III nel 1176 dichiara, se pur non compreso *nomine usurarum*, essere peccaminoso vendere merci ad un prezzo maggiore che a pronti contanti, perchè il compratore chiede tempo al pagamento; ed Urbano III nel 1186 più rigidamente lo ripete. Il principio, col quale non si può transigere, è questo: " *Si vel pretium excedat quantitatem valoris, vel e converso, res excedat pretium, tolletur justitiae aequalitas* " [2]. Si manifesta in conseguenza in molti autori una tendenza, che talora si traduceva nella pratica, ad una fissazione del prezzo per parte della pubblica autorità, in cui si tenga il debito conto del costo di produzione e della giusta rimunerazione del produttore, come degli interessi e delle condizioni del consumatore, abbondando piuttosto in senso favorevole a questo. Sonvi però casi particolari, nei quali la perfetta equivalenza tra la cosa ed il prezzo può subire variazioni, senza offendere la giustizia [3]. Così, se all'uno l'acquisto della cosa fosse d'utile grande ed all'altro di danno, sarà giusto prezzo quello che pure a questo danno ha riguardo. E se la

---

1. *Summa th.*, II 2ae, q. 78, a. 4. — BRANTS, op. cit., cap. VIII. — ENDEMANN, op. cit.: V. *Das Kaufgeschäft*.

2. *Summa th.*, II 2ae, q. 77, a. 1.

3. *Summa th.*, II 2ae, q. 77. a. 2-3. - Art. 2: « Quamquam emere « quidpiam vilius quam valeat seu vendere carius, secundum se illicitum « et iniustum sit, potest tamen per accidens secundum conditionem « ementis ac vendentis et illorum indigentiam licite aliquid carius vendi « ac vilius emi quam secundum se valeat; semper autem peccatum est « ubi aliqua circa hoc fraus contigerit ». — Circa questi casi vedi pure BAUMANN, op. cit., III, 1-3.

cosa fosse straordinariamente cara al proprietario, un aumento del prezzo oltre il suo comune valore sarà giustificato; altrimenti egli *non debet supervendere,* sotto il pretesto che l'altro contraente ne abbia rilevante vantaggio, se egli stesso non soffre danno alcuno, poichè l'utile al compratore non deriva dal venditore, e questi nulla deve vendere che non sia suo. Se quegli che dall'acquisto trarrà singolare vantaggio volesse in tutta libertà dare alcunchè in più al venditore, ciò riguarderebbe la sua *honestas*, ma non costituirebbe un obbligo secondo il diritto. Anche la riprovazione per chi sopravende o compera a troppo buon prezzo, senza che intervenga inganno, non ha sanzione giuridica, ma soltanto morale: la legge umana non può tutto vietare che sia contrario a virtù, ma si limita ad opporsi a quanto struggerebbe la società, pur non approvando il rimanente che la convenienza consiglia a non punire.

Nel caso suesposto si renderà obbligatoria la restituzione della cosa solo quando la lesione ecceda la metà del giusto prezzo, appunto come in diritto romano. Tuttavia la legge divina costringe moralmente a rendere quanto s'è avuto oltre all'uguaglianza della giustizia, di cui deve farsi un coscienzioso apprezzamento individuale, poichè il giusto prezzo non è fissato *punctualiter*.

Parimenti non è permesso tacere i difetti della cosa. Il sistema corporativo tutelava in proposito il consumatore, poichè l'onore della corporazione esigeva che non avvenissero inganni e vi erano severi regolamenti ad evitarli. La dottrina rinsaldava in questo caso la pratica: la vendita, in cui si siano maliziosamente taciuti i difetti della cosa, è vietata, ed il venditore dovrà indennizzare il compratore dei danni in cui questo sia incorso [1]. Se invece il vizio fosse palese o per esso si facesse luogo ad una conveniente diminuzione di prezzo, a nulla egli è tenuto, poichè anzi in questo caso sarà il compratore a voler scemare oltre

1. *Summa th.*, II 2^{ae}, q. 77, a. 1-4: « ..... Unde si huiusmodi vitia « sint occulta et ipse non detegat, erit illicita et dolosa venditio et tenetur « venditor ad damni recompensationem ».

misura il prezzo ed è il venditore che dev'essere tutelato [1]. In un altro caso ancora, soggetto a controversia, San Tommaso dichiara chi vende libero da ogni obbligo: quando egli sappia che una prossima abbondanza di merce farà diminuire il prezzo della cosa. Egli non è per nulla tenuto a dirlo, nè ingiustamente percepirà un prezzo maggiore; poichè qui egli non tace alcun vizio della cosa, e la diminuzione avverrà soltanto in appresso e per ragione allora sconosciuta agli acquisitori. Niuna colpa pertanto nel silenzio; s'egli parlasse, sarebbe *vir abundantioris virtutis.*

In conclusione, il concetto di giustizia domina pure in materia di compra-vendita e sulle modalità di essa influisce la teoria dell'usura, ad evitare ogni mercato che tenda ad un illegittimo guadagno. Se la pratica anche in questo caso non si atteneva in tutto e per tutto alla dottrina, sarebbe ingiusto il disconoscere il principio di equità cui questa s'ispirava e la giusta bilancia ch'essa tendeva a stabilire tra gl'interessi del compratore e del venditore.

VIII.

Il disprezzo aristotelico per il commercio, arte d'arricchire innaturale ed intesa ad un illimitato guadagno, si mantenne vivo col cristianesimo; e da San Giovanni Crisostomo, che scriveva: " *Homo mercator vix aut numquam potest Deo placere* " [2], fino a S. Tommaso d'Aquino, per quanto il nuovo vigore che il

---

1. *Ivi:* « ..... quia forte propter huiusmodi vitium emptor plus vellet « subtrahi de pretio quam esset subtrahendum ».

2. *Hom.* 38 ad cap. 21 MATTHAEI: « ..... Et ideo nullus Christianus « debet esse mercator, aut, si voluerit esse, proiiciatur de Ecclesia Dei, « dicente Propheta (salmo 70): — Quia non cognovi negotiationes introibo « in potentias Domini. — Qui autem comparat rem, ut illam ipsam inte- « gram et immutatam dando lucretur, ille est mercator, qui de templo Dei « eiicitur. Unde super omnes mercatores plus maledictus est usurarius ».

commercio aveva assunto dovesse influire sulla dottrina, questa non mutò notevolmente nelle sue linee generali, pur ammettendo numerose eccezioni. Se lo scambio di cosa con cosa e di cose con denaro per i bisogni della vita è legittimo, quando si tratti di permutare denaro od anche cose col danaro stesso a fine di trarne profitto, com'è proprio dei mercanti, lo scambio sarà giustamente biasimevole. Esso è suggerito infatti soltanto da una inestinguibile sete di guadagno, poichè la *negociatio* consiste propriamente nel rivendere le cose medesime ad un prezzo maggiore [1]. Ne deriva al commercio una *turpitudo*, inerente al suo scopo che non è *honestum nec necessarium*. Così è colpita la rivendita d'una cosa immutata, al solo fine di lucrare senza che vi concorra l'opera propria a meritare una rimunerazione; fuori di questo caso però, se non può dirsi onorevole, il commercio nulla ha in sè di colpevole e contrario a virtù. Se il mercante ne traesse un moderato guadagno per provvedere al sostentamento della famiglia ed a soccorrere gli indigenti; se egli vi fosse indotto dalla comune utilità, poichè mancassero alla sua terra beni di prima necessità; allora lo scopo più non essendo un arricchimento senza confine, i proventi del commercio saranno un giusto compenso del lavoro [2]. Parimenti se il commerciante ha perfezionata la cosa od è costretto a venderla più caro pel rischio e per le spese incontrate nel trasporto, od anche v'è indotto dal mutamento avvenuto nel valore di essa per diversità di luogo e di tempo, una rimunerazione sarà ancora legittima e l'aumento di prezzo sarà pertanto giustificato [3].

---

1. *Summa th.*, II 2ae, q. 77, a. 4: « Negociatur solum qui ad hoc « emit ut carius vendat ».

2. *Summa th.*, II 2ae, q. 77, a. 4: « Negotiari propter res necessarias « vitae consequendas, omnibus licet; propter lucrum vero, nisi id sit « ordinatum ad aliquem honestum finem, negotiari ex se est turpe ».

3. Agli esercenti le professioni liberali era dovuta un'equa rimunerazione, come a quelli che vendono la libera opera loro e non la verità e la scienza come altri asserivano. — *Summa th.*, II 2ae, q. 71, a. 4: « Licet advocatis pro patrocinio suo in aliorum causis exhibito pecuniam « moderate suscipere secundum personae conditionem et regionis con« suetudinem ».

La conciliazione tra le necessità reali e le intransigenze della dottrina si attua così fino ad un certo punto nella pratica; nessuno Stato può essere provveduto per la natura de' suoi terreni e l'industria de' suoi abitanti d'ogni sorta di prodotti, per cui la manifesta utilità del commercio non può cadere in dubbio. Ma il vantaggio che ne deriva, anche se unito alla richiesta legittimità dello scopo, non basta a toglierne gl'inconvenienti, nè a rialzare la condizione dei mercanti. San Tommaso difatti li mantiene in una situazione d'inferiorità: " *Manifestum est quod mercenariam vitam ducentes vel etiam forensem seu mercativam non oportet eos dicere esse cives vel partes per se civitatis optime se gubernantis. Mercenariam autem vitam ducentes aut forensem virtuosi non sunt ut huiusmodi* "[1].

V'era poi uno speciale commercio, che a prima vista sembrerebbe dovesse venir riprovato, ed era invece da tutti accettato come una necessità: il cambio cioè delle monete. La molteplicità dei tipi e la confusione monetaria del tempo rendevano indispensabile ai rapporti commerciali, anche se ristretti nei più modesti confini, l'esistenza di un'*ars nummularia*, che provvedesse a determinare l'equivalenza delle diverse monete; ed ai cambiatori era concessa una rimunerazione, giustificata dalla opera loro[2]. Non era possibile però ch'essi si limitassero al cambio metallico o *cambium minutum*; era pur d'uopo soventi trasferire altrove il denaro, eseguire pagamenti in lontani paesi, sì che i semplici *campsores* si mutarono a poco a poco in *bancherii*; e la distinzione fra gli uni e gli altri si perpetuò in base all'importanza degli affari trattati. A causa in ispecie delle Crociate, che necessitavano ingenti spese e trasporto di danaro dai diversi Stati d'Europa in Palestina, vennero in uso rapidamente le tratte e gli assegni, all'ordine ed al portatore: e più tardi si svolsero

1. *Expositio*, lib. VII, lect. 7, § C. — FEUGUERAY, op. cit.

2. *De regimine principum*, lib. II, cap. XIII: « Cum enim extraneae « monetae communicentur in permutationibus, oportet recurrere ad artem « campsoriam, cum talia nummismata non tantum valeant in regionibus « extraneis quam in propriis ».

le cambiali, sin dal XII secolo e più comunemente nel XIII, iniziando la lenta e graduale evoluzione che doveva condurle alla attuale loro forma [1]. Ma tutte queste innovazioni si verificarono nella pratica senza che per lungo tempo ancora la dottrina se ne occupasse. Il cambio stesso era considerato soltanto come una specie di *permutatio praesentis pecuniae cum absenti*, che veniva permessa per i suoi singolari vantaggi; ma una vera teoria in proposito non si ebbe che nei secoli seguenti.

Insieme a queste funzioni di cambio e di credito, i banchieri ne esercitavano un'altra ancora: quella di ricevere in deposito somme di danaro, consuetudine che si andò rapidamente estendendo. Essi eseguivano pertanto i pagamenti per conto dei loro clienti, ricevendone un compenso per le spese di trasporto e la custodia dei capitali. Ed anche questa operazione, come le altre, venne riconosciuta incensurabile, quantunque non fossero mancate le contestazioni; e ciò si comprende perchè i *campsores* ed i *bancherii* soventi esercitavano pure l'usura, e ne seguiva a loro riguardo una invincibile diffidenza. Nell'usura appunto si ricadeva quando il banchiere avesse la libera disponibilità del deposito e ne corrispondesse un interesse al deponente; cosicchè, per mascherare quanto vi fosse d'illecito in questo sistema, si ricorse ai contratti di società. Invero la Chiesa medesima si trovava di fronte alle banche in una posizione singolare: oltrechè di frequente gli ordini religiosi provvedevano essi stessi a simili operazioni di credito e di deposito [2], i Papi erano tra i principali clienti dei banchieri, dei cui servigi abbisognavano per le esigenze della loro mondiale amministrazione; ed anzi si avevano nel secolo XIII speciali *mercatores vel campsores Camerae apostolicae*. Essi ottenevano pertanto numerosi privilegi dalla Santa Sede, e le loro operazioni, se non tutte approvate, venivano ad essere praticamente tollerate. Le banche erano private o

---

1. ENDEMANN, op. cit., II, *Der Wechsel*. — SCHAPS GEORG., *Zur Geschichte des Wechselindossaments*, vol. I. - Stuttgart, Enke, 1892.
2. BRANTS, op. cit., cap. VIII.

pubbliche a seconda dei luoghi, ma si svolsero in origine e con rigogliosa fioritura sotto la prima forma. I banchieri italiani vi giunsero a singolare ricchezza, tanto da far prestiti a comuni ed a re; ma questi talvolta approfittarono dell'impossibilità di farsi pagare colla forza da parte dei loro creditori, per rifiutarsi al saldo dei debiti contratti, e furono cagione in tal modo di rovinosi fallimenti. Così quell'esplicazione dell'attività economica, che la dottrina peranco non considerava, fu quella, che venne, insieme al disprezzato commercio, ad acquistare lo svolgimento maggiore ed a rendere sovra ogni altra nazione prospera e ricca l'Italia.

IX.

La questione della sovrabbondanza della popolazione non preoccupava gli scrittori medioevali: una prole numerosa era considerata come onore della famiglia e forza dello Stato; lo afferma Tommaso d'Aquino od il suo continuatore del *De regimine principum* (l. IV, c. IX): *Quae familia plus multiplicatur in prolem, amplius cedit ad firmamentum politiae.* Al contrario il celibato richiedeva una difesa contro quelli che lo reputavano nocivo all'incremento della società; ed era giustificato come una virtù superiore, riservata ai pochi eletti, e come la condizione migliore per quelli che attendevano alla contemplazione di Dio ed allo svolgimento intellettuale dell'umanità; alla maggioranza di essa spettava la cura della conservazione della specie. Ma le famiglie patriarcali erano sempre degne di lode e d'imitazione, e l'unione allietata di molti figli era considerata come benedetta da Dio. Nè le condizioni materiali della vita vi si opponevano; come ha dimostrato il Leber[1], essa non era a quei tempi più disagiata nè più costosa per un modesto borghese di quanto lo sia ai giorni

1. *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen-âge*, vol. 1. - Paris, Guillaumin, 1847.

nostri; anzi, poco essendosi mutato il prezzo delle derrate di prima necessità e minori essendo in allora i bisogni, si può affermare che l'esistenza delle classi medie si urtasse nel medioevo a minori difficoltà che nell'oggi. Le regole sull'uso dei beni, che doveva ispirarsi alla virtù della temperanza, cercavano pure di rattenere dalle spese inutili e fastose, ammonendo di servirsene unicamente per un fine superiore e con saggia moderazione [1]. In questa si comprendeva un equo apprezzamento delle condizioni sociali, degli averi, delle attribuzioni di ciascuno; e sovratutto occorreva rimanere nei limiti della moralità, contenendo le spese ed i godimenti nella dovuta misura. Giacchè, per gli atti che in sè non erano immorali, il biasimo o la lode dipendevano dalla misura, dalla proporzione colla situazione individuale. Verso il prossimo poi conveniva attenersi alla liberalità, lontana del pari dalla prodigalità e dall'avarizia, e veniva anche permessa la grandiosità nelle spese d'utile comune o di culto, purchè non degenerasse in un imprudente scialacquio. La povertà era una forma di perfezione, non una legge universale; ma la carità, principio essenziale del Cristianesimo, era un obbligo conformemente alla finalità dei beni, disposti per il vantaggio degli uomini tutti. Quindi l'avversione agli intemperanti, agli avari, agli scialacquatori si manifestava con perenne vivacità; e contro l'abuso e l'avidità delle ricchezze sorgeva e si propagava dovunque la dottrina della povertà volontaria di Francesco d'Assisi, come una sintomatica e possente reazione.

X.

Così il dottore Angelico e gli altri scrittori, che s'ispiravano alla morale cristiana, subordinavano ad un'idealità altissima ogni manifestazione della vita. Inteso lo sguardo alla patria celeste,

---

1. *Summa th.*, II 2ae, q. 97, q. 141.

mèta suprema e desiderio ardente d'ogni fedele, essi non volevano nè potevano riconoscere come lo svolgimento dell'attività economica ubbidisca a leggi cui vano è l'opporsi, e cercavano di infrenare l'estendersi degli scambi e dei commerci, l'accrescersi delle ricchezze, la libera esplicazione delle attitudini individuali, rimanendo costretti ad attenuare la rigidità della teoria nei pratici ed indispensabili temperamenti. La conoscenza della debolezza umana, della facilità grande colla quale gli uomini cedono alla tentazione possente dei beni materiali, incapaci soventi d'elevare il loro pensiero più in alto, li persuadeva ad intessere una rete artificiosa dalle fitte maglie, che rinchiudesse l'umanità prigioniera entro i confini d'una severa morale. Ed essi non s'avvedevano che le fila n'erano d'ogni parte irrimediabilmente infrante, che vani erano i rattoppi; e proseguivano inalterati ed infaticabili nell'opera loro, ascondendo sotto le rigide apparenze della dottrina le concessioni che pur dovevano fare, perchè tutto l'edificio non ruinasse. Nè tutta la colpa era loro, nè soltanto era frutto della religione cristiana l'opinione ch'essi avevano intorno allo sviluppo dell'attività economica; poichè larga parte dei concetti fondamentali erano un'eredità di quella filosofia greca, che a tali altezze ideali ed a tanta vigorosa assennatezza avevano pur condotto Platone ed Aristotile. Ma il mondo dai tempi loro di molto aveva progredito; sulle ruine della civiltà greco-romana, dopo la confusione turbinosa dei primi secoli medioevali, un'altra ne andava sorgendo. Appoggiati all'autorità dei savi antichi, traendo l'ispirazione dalla divina parola e dall'entusiasmo che li animava per un'idealità sublime di purezza, di pace, di felicità, i dottori cristiani, se pure acuti osservatori della realtà, non seppero trarre dai fatti sparsi una sintesi chiara ed efficace del movimento universale, da cui lo spirito novello che animava la società si rivelasse. Essi non compresero il significato della fioritura gagliarda di vita, che al sole fecondatore di secoli più miti erompeva dovunque dal suolo così a lungo sconvolto; e videro così introdursi a poco a poco nella loro dottrina i germi di dissoluzione e la realtà della vita contraddire ai precetti ban-

diti, e la forza degli eventi, delle passioni, degl'interessi umani prevalere sulle pastoie d'una morale, che scordava l'esistenza terrena e la sacrificava alla speranza d'una gioia oltremondana. Ma sarebbe ingiusto disconoscere l'elevatezza del pensiero che li guidava, il vigore dell'ingegno e la sottile abilità dispiegati al servizio della loro dottrina; e, se questa più non rispondeva alle condizioni dei tempi e dovette cedere all'impeto della vita reale, essa è pur sempre degna di ammirazione e di memoria, come quella che voleva porre a base degli umani rapporti due immortali principii: giustizia e

Amor, che move il mondo e l'altre stelle.

III.

IL SENTIMENTO DANTESCO

...........Il suo pensiero
Come il mare infinito era infinito......

dagli abissi dolorosi dei regni infernali alle sublimi gioie del Paradiso, dagli impeti fremebondi dello sdegno alle dolcezze purissime di un amore ideale, dalle ribellioni d'un intelletto ardito e sagace alla modesta serenità di chi s'acqueta ai dettami del dogma, tutto comprendeva l'anima sua grande. Ben a lui conviene il detto di Terenzio: *Nihil humani a me alienum puto*, più che ad ogni altro applicare. A Dante, come a Guglielmo Shakespeare, l'unico genio forse che nella sua formidabile potenza a lui possa accostarsi, quanto l'umanità dell'età sua pensasse, quanto operasse e volesse, tutto splendeva alla mente: e ad ora ad ora con arte mirabile il verso suo scolpiva colla geniale vigoria di Michelangelo, o col tocco magico e lieve di Raffaello pingeva quanto di tragico e di soave, di perverso e di buono è quaggiù.

Nella concezione grandiosa, che a lui disvelava gl'imperscrutabili misteri dell'oltretomba, l'intenzione religiosa e morale di addurre l'anime alla via di salvazione era soverchiata e travolta: non a Dante si addiceva lo scrivere un ascetico sermone. Egli assurgeva, giudice supremo, sugli uomini, che lui misconoscevano e bandivano; egli, col diritto che gli dava il suo genio, rispecchiando nei tre regni la realtà della vita e l'aspirazione ad una

esistenza di purezza e di pace, faceva pur in essi rinascere l'ira gagliarda ed indomata dell'esule, ed anco tra la celestiale beatitudine del Paradiso sentenziava col terribile verso i malvagi ed i vili, ed inchiodava i nemici suoi alla gogna di una infamia perenne. Non il poema dei morti egli dettava, ma il poema della vita: ed essa freme nell'ululare dolente dei dannati e nei severi ammonimenti dei santi, nel nobile orgoglio di Farinata e nell'amore immortale di Francesca, nella sacrilega bestialità di Vanni Fucci come nella purezza di Piccarda Donati. Quanto la mente sua di pensatore, di osservatore e di poeta aveva meditato, veduto ed immaginato, tutto rivive nella cantica divina; e così alle speculazioni della filosofia, alle sottili disquisizioni teologiche s'accompagna la conoscenza profonda dell'animo umano, ed alla descrizione squisita dei fenomeni naturali fanno riscontro le fantasie terribili, che nell'Averno a vendetta di Dio si concretano. Non v'è fatto, non v'è pensiero dell'età sua in qualsiasi ramo dello scibile o dell'attività degli uomini, che non trovi un'eco ne' suoi versi, come non v'è contingenza della vita in cui non corra un detto dantesco alla memoria; e se già a Virgilio od alla Bibbia attingevasi per solvere i dubbi e trarne conforto alle nuove risoluzioni, ben potrebbe Dante adempiere a tale ufficio di consigliere supremo. Pure in quegli accenni scientifici, cui il progresso de' tempi tolse il pregio di un retto sapere, l'arte sua rischiara di così vivida luce l'incerta dottrina d'allora, che a lui ancora conviene ricorrere per conoscere quali fossero i pensieri che ai giorni suoi agitavano le menti, quali i concetti cui s'ispiravano le opere.

Se la storia, la politica, la filosofia e la teologia tanta parte avevano nella sua *Commedia*, non potevano mancarvi il ricordo e l'apprezzamento delle manifestazioni dell'attività economica che all'une ed all'altre si riconnettono. I legami, che strettamente avvincono lo svolgimento storico ed i mutamenti politici alla condizione economica d'un popolo, e che in Firenze appunto col rigoglio novo ed improvviso dei commerci una sì grave azione avevano esercitato: le preoccupazioni delle scienze filosofiche e

teologiche di stabilire teoricamente i limiti e le leggi cui questi fatti s'uniformassero, conducevano naturalmente dall'uno all'altro argomento. Assistendo allo svolgersi della sua città, studiando Aristotele e Tommaso d'Aquino, condannando quei peccati in cui tanta e frequente parte ha l'amore immoderato del danaro, Dante venne a trattare pur anco della ricchezza e de' suoi modi d'acquisto ed a rispecchiare talora nel verso la realtà e la dottrina economica dell'êra sua.

I.

Il dispregio che i filosofi antichi, come i teologi dell'evo medio, nutrivano per la ricchezza, pure in Dante rivive. Se l'autorità della dottrina a lui non l'avesse dettato, la sdegnosa natura del genio, che sorvola sulle materialità della vita e giustamente freme nello scorgere la considerazione popolare rivolgersi a chi senza merito alcuno s'impingua, glie l'avrebbe senz'altro ispirato. Il cristiano puro e sincero, cui splendeva alla mente l'idealità del Vangelo, che condannava con aspra sentenza l'avidità terrena, disviante la Chiesa dal retto cammino, non poteva darne diversa sentenza. Come egli sferza i Pontefici, che inseguivano l'acquisto di beni materiali, per cui

> ....l'Evangelio e i Dottor Magni
> Son derelitti, e solo ai Decretali
> Si studia;...... [1]

come egli per bocca di S. Pietro ammonisce:

> Non fu la Sposa di Cristo allevata
> Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
> Per essere ad acquisto d'oro usata; [2]

1. *Paradiso*, c. IX, v. 133-35.
2. *Id.*, c. XXVII, v. 40-42.

così per la salute degli uomini tutti s'oppone alla stima falsa, che in ogni tempo vien fatta delle ricchezze e che fa loro di frequenti posporre i veri beni. Alla povertà evangelica Dante serba gli entusiasmi suoi, alla vedovella rimasta

Mille cent'anni e più dispetta e scura [1],

fino a quando non venne Francesco d'Assisi ad unirsi a lei con indissolubile nodo. Ed egli applaude con infiammate parole all'impeto santo e fervente, che sulle tracce del Poverello addusse da ogni parte le turbe; egli esalta i primi discepoli suoi, ed a riprova dell'alto valore ch'egli attribuisce a questa coraggiosa rinunzia alle vanità terrene, nel cielo del sole, tra i teologi ed i dottori famosi, egli asside due umili fraticelli, Illuminato ed Agostino, che tra i primi seguirono la gloria d'Assisi [2]. L'opinione volgare, in parte raffermata da un detto di Federico II di Svevia [3], che la ricchezza sia il principio e l'origine della nobiltà (intesa nel suo più ampio significato), offende l'alto sentire del poeta; e nella canzone quarta del suo *Convito*, calorosamente egli si accinge a confutarla, dimostrando in che la gentilezza veramente consista:

E dirò del valore
Per lo qual veramente uomo è gentile.
Con rime aspre e sottile
Riprovando il giudicio falso e vile
Di que' che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza.

---

1. *Paradiso*, c. XI, v. 65.

2. BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*. - Firenze, Sansoni, 1878 e segg., v. VI, p. II, c. I.

3. *Convito*, tratt. IV, c. III: « Federigo di Soave... domandato: che « fosse gentilezza? rispose: ch'era antica ricchezza e be' costumi. E dico « che altri fu di più lieve sapere, che pensando e rivolgendo questa « definizione in ogni parte, levò via l'ultima particola, cioè i belli costumi; « e tennesi alla prima, cioè antica ricchezza ».

Dalla virtù discende ogni vera nobiltà, non da fuggenti e spregevoli beni:

> Che le divizie, siccome si crede,
> Non posson gentilezza dar, nè tôrre;
> Perocchè vili son di lor natura.

E la dimostrazione di questa intrinseca loro vilezza scaturisce dall'osservazione dei fatti:

> Che siano vili appare e imperfette;
> Che quantunque collette
> Non possono quietar, ma dan più cura;
> Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
> Per lor discorrimento non si sface.

Anzi nel *Convito*, commentando la sua canzone, l'avversione dantesca alle ricchezze giunge al punto di diniegare ogni intervento divino nella loro distribuzione e di riferirla ad un caso ingiusto e cieco (Tratt. IV, c. XI): " Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima nello *indiscreto loro avvenimento;* secondamente nel pericoloso loro accrescimento; terzamente nella dannosa loro possessione " [1]. Ma di

1. *Segue:* « Dico che la loro imperfezione primamente si può notare « dall'indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva « giustizia risplende, ma tutt'iniquità quasi sempre..... O vengono da pura « fortuna, siccome quando senza intenzione o speranza vengono, per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna, ch'è da ragione aiutata, « siccome per testamenti o per mutua successione; o vengono da fortuna « aiutatrice di ragione, siccome quando per licito o per inlicito procaccio; « licito dico, quando per arte o per mercatanzia o per servizio meritate; « inlicito dico, quando o per furto o per rapina. E in ciascuno di questi « tre modi si vede quella iniquità che io dico; che più volte alli malvagi « che alli buoni le celate ricchezze, che si truovano o che si ritruovano, « si rappresentano, e questo è manifesto, che non ha mestieri di pruova...., « che li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano.... « E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè « molta sollecitudine quivi si richiegga e la sollecitudine del buono sia « diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente quivi il buono è « sollecito ». Nel loro pericoloso accrescimento e nella dannosa loro possessione sono imperfette e perchè conducono l'umanità in vizio d'avarizia e perchè col loro acquisto l'insaziabilità ancora si accresce.

questo concetto, per quanto spontaneo, meno conveniente alla fede nella provvidenza di Dio, egli fa ammenda nell'Inferno, esponendo per bocca di Virgilio la sua teoria al riguardo. Allo spettacolo degli avari e dei prodighi, che senza posa voltano gravi pesi, l'uno nell'altro di continuo cozzando, osserva il saggio Duca (c. VII, v. 61 e segg.):

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che già fu di quest'anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.

Il discepolo, desioso sempre d'apprendere, non è tardo al dimando:

" Maestro, „ diss'io lui, " or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? „.

Ed il buon Virgilio colla consueta chiarezza gli solve il novello nodo. Come ai cieli Iddio prepose una o più intelligenze motrici [1], colla legge di muoverli perpetuamente,

Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
Perchè una gente impera e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

---

1. *Convito,* tratt. II, c. V: « Chiamale Plato idee, che tanto è a dire, « quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei e Dee; « avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato... « La volgare gente le chiama Angeli ».

Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità [1] la fa esser veloce,
Sì spesso vien che vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata e ciò non ode:
Con l'altre prime creature [2] lieta
Volve sua spera e beata si gode.

Così, pure nell'alterna vicenda degli umani eventi, nelle subite mutazioni di stato, nelle ricchezze improvvise e nell'inattese rovine, una legge suprema si manifesta. Ma perchè Dio nulla volle affidare all'incertezza del caso, e dovunque volle regnassero l'ordine e l'armonia, ad un sol fine diretti, non sono certo da pregiarsi e da inseguirsi i beni terreni. Il moto continuo e vertiginoso, che agli splendori mondani imprime l'intelligenza che loro presiede, è la dimostrazione più chiara ed efficace della loro vanità; e quando gli uomini s'affannano ad acquistarli, scordando il fine della beatitudine celeste negli impuri godimenti d'una ricchezza fuggitiva, subitamente giacciono delusi e piombano in eterno " alli due cozzi ".

L'avarizia difatti è un peccato gravissimo e che più d'ogni altro avvilisce. L'avaro, intento alla cieca sua cupidigia, nulla più cura al mondo ed è morto ad ogni bene. Anche quando a lui fosse affidata una sacra missione, quand'egli fosse vicario di Cristo sulla terra, allora che il turpe vizio si è insinuato nell'anima sua, egli scorda ogni altro pensiero e diviene uno spregevole adoratore di idoli:

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi ne orate cento? [3]

1. Il volere divino. (Scartazzini, *La « Divina Commedia » commentata*, vol. 1. - Milano, Hoepli, 1890.)

2. Intelligenze create contemporaneamente ai cieli, quindi prime creature (Scartazzini).

3. *Inf.*, c. XIX, v. 112-4.

Fatale è l'esempio che da tant'altezza discende e fa più grave il pericolo per la già vacillante umanità, sì

> Che la vostra avarizia il mondo attrista,
> Calcando i buoni e sollevando i pravi [1];

pertanto non sarà mai abbastanza severa la pena e fiera l'invettiva contro il peccato, che fra quelli d'incontinenza è senza dubbio il maggiore. Non senza ragione Pluto, che la simboleggia, è detto: " il gran nemico „; l'avarizia nulla può accogliere di buono, poichè, come scrive Tommaso d'Aquino, essa *nec aliis, nec sibi prodest, quia non audet uti etiam ad suam utilitatem bonis suis* [2]. Ogni altro sentimento dilegua, dov'essa regna, ogni altra aspirazione è svanita; e Pluto, imbecillito nel cupido e fisso pensiero, non sa più parlare intelligibilmente, checchè vadano arzigogolando i commentatori, ed è il solo dei poteri dell'Inferno, come osserva il Ruskin [3], che sia veramente decaduto dal dono della parola, a dimostrare l'influenza distruttrice della ragione che esercitano le ricchezze. Così, timoroso sempre di perderle, alle dure rampogne di Virgilio s'accascia senza pur replicare,

> Quali dal vento le gonfiate vele
> Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca; [4]

e nota ancora il Ruskin come questa sobria metafora efficacemente dipinga i subiti ed irrimediabili effetti del panico commerciale. Egli è il più vile di tutti i mostri infernali; ben lungi da Gerione, che impersona la frode [per quanto voglia il Ruskin che esso più esattamente rappresenti la frode avara nel raccogliere l'aria colle avide branche: " E colle branche l'aër a sè raccolse „ (*Inf.*, c. XVII, v. 105)], neppur s'eleva all'ira bestiale del Minotauro e di Cerbero, che almeno selvaggiamente infu-

---

1. *Inf.*, c. XIX, v. 104-5.
2. *Summa th.*, II 2ae, q. 119, a. 3.
3. *Unto this last*. Essay IV.
4. *Inf.*, c. VII, v. 13-14.

riano e non cedono di subito ad un aspro rimbrotto. Parimenti tra le fiere, in cui Dante s'imbatte e che gli attraversano il cammino, la più terribile e minacciosa è la lupa,

. . . . . che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame [1],

in cui quasi tutti i commentatori concordi ravvisano l'avarizia; e lo confermano d'altra parte i versi, che ne caratterizzano l'indole:

Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie le bramose voglie,
E dopo il pasto ha più fame che pria, [2]

i quali esattamente corrispondono a quel passo del *Convito* [3], in cui si dimostra l'insaziabilità dell'avaro. La lupa era quella che più ricacciava Dante nel basso, quella che gli faceva tremar le vene e i polsi e contro la quale implorava l'aiuto di Virgilio; e ad essa ancora egli impreca nel *Purgatorio*, come alla più insaziabile belva:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa! [4]

Cotanta avversione contro l'avarizia direttamente deriva dalla dottrina tomistica, cui Dante era ligio; ed in conformità de' suoi insegnamenti [5], che ritenevano l'avarizia peggiore assai della prodigalità, poichè questa non è che un eccesso di liberalità, egli, pur dannando gli avari ed i prodighi ad una pena istessa, dimostra

---

1. *Inf.*, c. I, v. 49-51.
2. *Inf.*, c. I, v. 97-99.
3. Tratt. IV, c. XIII.
4. *Purg.*, c. XX, v. 10-12.
5. BERTHIER P. GIOACHINO, *La « Divina Commedia » commentata secondo la Scolastica. - Inferno*, vol. 1°. - Friburgo, Libr. dell'Università, 1892. — Per l'opposizione dell'avarizia alla prodigalità rinvia alla

verso questi ultimi una preferenza singolare [1]. Essi stanno a destra, come i meno colpevoli, e non v'è nei versi una parola amara che a loro sia particolarmente rivolta. Mancarono gli uni e gli altri di quella saggia moderazione cui ogni atto dev'essere subordinato,

Chè con misura nullo spendio ferci; [2]

e l'attività febbrile ch'essi malamente impiegarono in vita a sconfinati acquisti od a folle dispendio si rinnova in Inferno, nella corsa senza posa e nel continuo cozzare

Voltando pesi per forza di poppa. [3]

Come fu vana l'opera loro, poichè tanta è la vanità dei beni terreni che stolto è quegli che ad essi soltanto s'apprende, inu-

---

Summa th., II 2ae, q. 119, a. 1: « In moralibus attenditur oppositio vitio- « rum ad invicem et ad virtutem, secundum superabundantiam et defectum. « Differunt autem avaritia et prodigalitas secundum superabundantiam et « defectum diversimode. Nam in affectione divitiarum avarus superabundat « plus debito eas diligens; prodigus autem deficit minus debito earum « sollicitudinem gerens. Circa exteriora vero ad prodigalitatem pertinet « excedere quidem in dando, deficere autem in retinendo et acquirendo. « Ad avaritiam autem pertinet e contrario deficere quidem in dando, supera- « bundare autem in accipiendo et retinendo. Unde patet quod prodigalitas « avaritiae opponitur ». — Cfr. *Purg.*, c. XXII, v. 49-54. Dice Stazio:

E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.

1. Scrive il Berthier: « Il poeta insinua che l'avarizia è peccato più « grave della prodigalità, e lo è davvero per tre motivi: Primo quidem « quia avaritia magis differt a virtute opposita; magis enim ad liberalem « pertinet dare, in quo superabundat prodigus, quam accipere vel reti- « nere, in quo superabundat avarus. Secundo quia prodigus est multis « utilis quibus dat; avarus autem nulli, sed nec sibi ipsi, ut dicitur « IV Ethic. Tertio quia prodigalitas est facile sanabilis, et per hoc quod « declinat ad aetatem senectutis, et per hoc quod pervenit ad egestatem « de facili, et etiam quia de facili perducitur ad virtutem propter simi- « litudinem quam habet ad ipsam. Sed avarus non de facili sanatur. (S. Tommaso. *Summa th.*, II 2ae, q. 119, a. 3.)

2. *Inf.*, c. VII, v. 42.

3. *Id.*, id., v. 27.

tilmente essi soggiaciono ad un perenne e gravoso lavoro; ed a vicenda si rinfacciano quel vizio, da cui gli uni e gli altri si allontanarono così esageratamente da piombare nell'opposto difetto. Vivendo, sempre intesero la mente alle ricchezze, insensibili ad ogni altro pensiero; ed ora essi divennero irriconoscibili nella persona:

La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni. [1]

Così dureranno in eterno; e pur nel giorno della risurrezione gl'incorreggibili peccatori, che afferrarono quanto loro capitasse e scialacquarono sino a' capelli,

. . . . . Risurgeranno dal sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi. [2]

Ed anche in Purgatorio l'avarizia è espiata, nel quinto cerchio del monte. Stanno prostesi gli avari piangendo sul terreno, volgendo i dossi al cielo e gli occhi in basso, come fecero in vita. Papa Adriano V (Fieschi) ne spiega a Dante la ragione:

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perde'si,
Così giustizia qui stretti ne tiene,
Nei piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi. [3]

Aggravano la pena col rimorso gli stimoli, cioè le voci ricordanti gli esempi di Maria Vergine, di Fabrizio Romano, di San

---

1. *Inf.*, c. VII, v. 53-54.
2. *Id.*, id., v. 56-57.
3. *Purg.*, c. XIX, v. 115 e segg.

Nicolò di Mira; Ugo Capeto impreca all'avarizia della sua gente, che per essa giunge ad ogni più turpe mercato; e come freno rammentano le anime l'onta e le pene di Pigmalione, di re Mida, di Acam, di Safira ed Anania, d'Eliodoro, di Crasso, di Polinestore. Qui di prodighi più non è parola; solo più innanzi Stazio (c. XXI-XXII), che fra essi giaceva, confuso cogli avari, ascende al cielo liberato da ogni colpa; ed il suo peccato appare ben lieve di fronte a quello opposto, sì che la simpatia di Dante pel confratello poeta si unisce al più mite apprezzamento, ch'egli fa di tale errore, per rendere maggiore e più grave per contrasto la colpa e la condizione degli avari e per oppugnarne sempre più l'ignobile vizio.

II.

Uno dei capisaldi della dottrina canonica, retaggio ne' suoi principii fondamentali della greca filosofia, era la teoria dell'usura. Oltre ai frutti della terra ed a quelli del lavoro, niun reddito era concesso al capitale: il precetto *Pecunia pecuniam parere non potest* da Aristotile a San Tommaso regnava sovrano. Era Dante troppo ossequente a tanta autorità per non seguirne con fedeltà gl'insegnamenti; e dell'usura egli fa un peccato gravissimo, che nel terzo girone del settimo cerchio è punito [1]. Tra i violenti contro Dio (direttamente, contro la natura e contro l'arte) gli usurai sopportano l'asprezza dell'eterna pena; e ad essi il poeta si mostra più severo che ai sacrileghi ed ai sodomiti, poichè riversa su di loro tutto il dispregio suo, mentre a quest'ultimi serba benigne ed anche affettuose parole. Capaneo, pur di sotto alla sferza cocente delle fiamme, solleva in alto fieramente il capo

1. *Inf.*, c. XI, v. 49-51:

> E però lo minor giron suggella
> Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
> E chi, spregiando Dio, col cor favella.

orgoglioso; Brunetto Latini, per sì turpe vizio dannato, è ancor sempre per Dante quell'amato maestro, di cui

> La cara e buona immagine paterna

gli è fitta nella mente ed or lo accora. Ma per gli usurai nulla pietà lo commuove; come gli avari, essi sono irriconoscibili, e la borsa soltanto, cui intesero vivendo ogni pensiero, permette collo stemma, di cui è fregiata, di distinguerli l'uno dall'altro. Nè il poeta divino li condanna senza penetrare l'intima natura del loro peccato. Essi sembrerebbero offendere solo il prossimo coll'arti malvagie, non la divina bontà, sì che Dante rimane dubbioso, quando apprende che tra i violenti contro Dio essi sono dannati:

> — Ancora un poco indietro ti rivolvi —
> Diss'io — là dove di' che usura offende
> La divina bontade e il groppo svolvi [1].

E Virgilio dà tosto soddisfazione all'attesa domanda. La natura procede da Dio, come la filosofia insegna, ond'ella è un'arte di Dio, che prende sue norme dal divino volere; l'arte umana a sua volta segue le traccie della natura, come l'alunno imita il maestro; per cui, come l'una è figlia di Dio, l'altra quasi può dirsene nipote. Ora la *Genesi* [2] sin dal principio ammonisce che dall'una e dall'altra

> . . . . . conviene
> Prender sua vita ed avanzar la gente.
> E perchè l'usuriere altra via tiene,
> Per sè natura, e per la sua seguace,
> Dispregia, poichè in altro pon la spene [3].

Qui pertanto per bocca di Virgilio Dante conferma che i modi leciti d'acquisto si limitano a quelli che forniscono la natura e

---

1. *Inf.*, c. XI, v. 94-96.
2. II 15: « Tulit ergo Dominus Deus hominem et posuit eum in « Paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum ». — III 19: « In « sudore vultus tui vesceris pane ».
3. *Inf*, c. XI, v. 107-111.

l'arte, vale a dire all'agricoltura, all'industria ed ai commerci. L'usuraio, che infrange la sacra legge del lavoro e vive in ozio impinguandosi del frutto del danaro altrui, segue un'illecita via e merita quindi la condanna sua, come quello che offende ad impuri fini il volere di Dio. Eccolo accovacciato sull'arena sotto la pioggia inestinguibile di foco, cui è vano ogni schermo; come i cani, punti nell'estate dagli insetti molesti, tentano di liberarsene col muso e colle zampe in un moto continuo ed inane, così gli usurai s'affannano nell'inutile e faticoso lavoro manuale, accorrendo d'ogni parte al riparo, mentre le ignee lingue e l'infocata sabbia mordono acutamente le carni [1]. Come in vita rimasero assisi comodamente al loro banco, arricchendosi coll'opera e col lavoro altrui, laggiù rimangono seduti, inchiodati al suolo alla pena eterna, quelle mani soltanto tenendo occupate in costante e febbrile operosità, che sulla terra giacquero inattive nell'ozio; e come vollero trarre guadagno dal denaro, naturalmente sterile, dispregiando il lavoro, unica fonte legittima di profitto, così ora che ad esso disperati ricorrono ad alleviare i proprii dolori, questo a sua volta diviene sterile e vano [2]. Il volto loro, chinato in basso ed abbrustolito orrendamente, non concede di ravvisarli; alla borsa, che in vita adorarono, allo stemma, insegna di nobiltà in così fiero contrasto col loro vile operare e coll'ignominia in che piombarono, il poeta li può riconoscere [3]. Come

---

1. Vedi Bartoli e Scartazzini. Il Berthier scrive: « Reputo che gli « usurai siano qui considerati come insolventi di quanto hanno rubato, « e ricevano la punizione di frequente inflitta in Italia, in ispecie a « Padova, agl'insolventi. Questi doveano star seduti e nudi davanti al « pubblico sulla pietra detta per questo *petra vituperii* ».

2. Scrive Benvenuto da Imola: « Usurarius est semper cogitabundus « circa rationes suas et cautelas expensarum. Nullus enim communiter « est miserior usurario, qui ponderat ora et ponit caules ad pondum in « lebetem ». E più in là: « Auctor pulchre figurat vitam irrequietam « foeneratoris, qui semper ducit manus, nunc jaciendo pecuniam, nunc « ad se trahendo, nunc numerando, nunc scribendo, ut sic quietet ardorem « mentis inextinguibilem, flammarum scil. florenorum splendentium ».

3. Benvenuto da Imola: « Vide quomodo bene tangit vitam tristem, « affamatam foeneratoris, qui stat quasi continuo inclusus et quodam« modo carceratus, ad calculandum et imbursandum ».

triviale ed ignobile è il loro aspetto, così bassa e meschina quale era un tempo ne permane l'anima: non un pensiero di ravvedimento li tocca. Sparlando malignamente l'uno dell'altro, tra le beffe grossolane e l'intollerabile arsura, bestialmente espiano l'abbietto loro peccato; e dal verso dantesco, che con tragico scherno ne lumeggia le volgari figure, trapela un disprezzo così profondo ed indifferente, come per nessun altro peccatore mai; giacchè se la pietà è muta, muto ancora per essi è lo sdegno. Giacciono là tre fiorentini e due padovani; un Gianfigliazzi, di famiglia guelfa nera, un Obriachi od Ebriachi, ghibellino, un Giovanni Buiamonte " il cavalier sovrano „, che tra gli usurai appare il più infame, rappresentano Firenze; e da Padova vennero uno Scrovigni ed un Vitaliano, che, secondo la prevalente opinione dei commentatori, apparteneva alla famiglia Del Dente [1]. Con essi non favella il poeta: li osserva, ne ascolta gl'iracondi e vacui detti, e sdegnoso e muto s'allontana, temendo che Virgilio omai l'attenda, senza che un pensiero qualsiasi egli manifesti circa " l'anime lasse „. Un così assoluto e persistente silenzio, l'assenza stessa d'ogni curiosità, è la prova maggiore del suo alto dispregio, è la condanna più severa degli ignobili peccatori [2].

III.

Delle industrie e dei commerci Dante incidentalmente non parla, nè viene indotto a trattarne in esplicito modo dalla materia della sua *Commedia*. Un accenno alla conoscenza ch'egli aveva del largo svolgimento assunto dai traffici e dell'attività universale,

1. Il Morpurgo lo vuole invece un Vitaliano di Iacopo Vitaliano, ed appoggia la sua opinione a validi argomenti.

2. Osserva il Berthier che, se Dante stesso poco vi si sofferma, « Virgilio, ragione retta, non si degna di contemplare gli usurai, perchè « sono gente vile ed infame, in cui non si suppone una virtù accanto a « cotesto vizio ». — Cfr. S. TOMMASO, *Opuscoli*, libro X, c. XXI.

che ne derivava, si può scorgere nella nota ed efficacissima descrizione dell'Arsenale di Venezia (*Inf.*, c. XXI), donde tante navi si dipartivano per ogni cognita terra. Così pure con terribile ironia allude il poeta all'espandersi dei fiorentini per ogni parte del mondo là, dove sì fiera invettiva egli rivolge alla sua città, che pure in Inferno lascia così larga traccia di sè:

Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per l'inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali[1].

Ma arduo troppo sarebbe il volerne arguire quale fosse la opinione di Dante intorno all'attività commerciale. Dallo scherno dei versi ora citati e dallo sprezzante accenno " ai subiti guadagni[2] ", ch'egli fa altrove, potrebbesi indurre ch'egli, antico cittadino amante dei severi costumi, non vedesse troppo di buon occhio quest'improvvisa e rigogliosa fioritura, che, se accresceva il potere e la ricchezza della città, era pur cagione di disordine e di corruttela. D'altra parte egli non poteva senza qualche orgoglio ed una certa ammirazione osservare questo sviluppo glorioso della patria sua, e neppure poteva un fiorentino completamente dividere la diffidenza canonica verso quanto al commercio s'appartenesse. Certo da queste brevi allusioni poca simpatia per esso trapela; ma si tratta soltanto d'accenni fugaci, e meglio conviene ritenere che Dante non si sia esplicitamente pronunciato

---

1. *Inf.*, c. XXVI, v. 1-6.
2. *Id.*, c. XVI, v. 73. — Così pure una disapprovazione si potrebbe intendere dai versi:

O fortunate, e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era, per Francia, nel letto deserta.
(*Par.*, c. XV, v. 118-20)

accennanti, nella lode a Firenze antica, alla nova usanza di emigrare a scopo di traffico.

al riguardo, che arzigogolare da incerte parole per trarne una dubbiosa sentenza.

Ad un argomento per contro, che alle contrattazioni commerciali strettamente si riconnette, Dante si riferisce sovente, a quello cioè della moneta. Esaminando la realtà economica e la dottrina del tempo abbiamo avuto campo di notare quanta fosse la confusione monetaria, sì da rendere indispensabile l'opera dei cambiatori, e come maggiore la facesse la perniciosa e frequente costumanza di alterare il rapporto fra il valore nominale e la bontà intrinseca della moneta, per quanto l'opinione dei dottori come quella comune riprovassero con unanime severità tale abuso. Anche qui Dante esprime il sentimento generale, e come gravissimo peccato egli punisce la falsificazione della moneta: egli confina i falsatori nella decima bolgia del cerchio ottavo, dannandoli all'idropisia ed al tormento di una sete continua. " Sono " idropici, — osserva il Bartoli [1], — perchè l'idropisia è l'im- " magine dei desiderii onde furono pieni nella vita, e che ora " li gonfiano; assetati, perchè la sete è l'immagine della loro " insaziabilità [2] ". E poichè il fiorino d'oro di Firenze era moneta sovra l'altre pregiata, a rappresentare questa schiera di peccatori Dante chiama un cotale appunto, che falsò

La lega suggellata del Batista [3].

---

1. Op. cit., v. VII, p. I, c. II.

2. Scrive il Berthier: « Tale è il supplizio di quelli che falsano la « moneta ed è ben meritato. Questi dannati falsano la moneta per arric- « chirsi e s'arricchiscono come l'idropico diventa grosso ; ma hanno sempre « sete, come l'idropico, non sendo mai contenti delle ricchezze accumu- « late ». — DANTE, *Convito*, tratt. IV, c. XIII: « Le ricchezze promet- « tono di tôrre ogni sete e ogni mancanza e apportare saziamento e « bastanza. E questo fanno nel principio a ciascun uomo, questa promis- « sione in certe qualità di loro accrescimento affermando ; e poichè quivi « sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio dànno e recano « sete di esse con febbre intollerabile, in loco di bastanza recano nuovo « termine, cioè maggior quantità di desiderii, e con questo, paura e solle- « citudine grande sopra l'acquisto ».

1. *Inf.*, c. XXX, v. 71.

Maestro Adamo da Brescia, abile fonditore e lavoratore di metalli, per istigazione dei conti Guidi di Romena fabbricò fiorini,

> Che avevan tre carati di mondiglia;

cioè, poichè il fiorino di Firenze era di ventiquattro carati, egli ve n'introdusse tre di rame. " Di questi fiorini, — scrive l'Anonimo Fiorentino, — se ne spesono assai; ora nel fine venendo " un dì il maestro Adamo a Firenze, spendendo di questi fiorini, " furono riconosciuti essere falsati: fu preso et ivi fu arso ", sembra nel 1281 sulla pubblica via che adduce al castello di Romena. Di tal peccato egli porta la pena in Malebolge; e l'ira contro quelli che lo trassero ad errare gli rende più insopportabile il supplizio, se pure dai compagni ha potuto apprendere che uno già dei conti fratelli è punito lì presso. La sete insaziabile lo tortura, e il pensiero delle ubertose e fresche colline ov'egli falsò la moneta la rende vie più aspra:

> Li ruscelletti, che de' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali e freddi e molli,
> Sempre mi stanno innanzi e non indarno;
> Chè l'imagine lor vie più m'asciuga,
> Che il male ond'io nel volto mi discarno [1].

Eppure l'odio è più forte della sete:

> Ma s'io vedessi qui l'anima trista
> Di Guido, d'Alessandro o di lor frate [2],
> Per Fonte Branda non darei la vista [3].

Così roso dal morbo fisico e morale il peccatore si giace ed unico conforto attinge dalle liti triviali coi vicini di pena, in che disfoga l'animo iroso e volgare.

---

1. *Inf.*, c. XXX, v. 64-69.
2. Guido II e Alessandro di Romena e il fratello loro Aginolfo. (Scartazzini.)
3. A lungo s'è disputato se Dante alludesse alla più nota Fonte Branda di Siena o ad altra presso Romena; prevale ormai, e l'appoggia autorevolmente lo Scartazzini, quest'ultima opinione.

In altri luoghi ancora Dante accenna a tale peccato ed ai principi falsificatori rivolge l'aspra rampogna del suo verso. Filippo il Bello di Francia era tra quelli che maggior danno ai popoli e maggiore scandalo avevano dato colle spudorate falsificazioni di moneta [1]; e l'aquila, raffigurata nel cielo di Giove dalle luci dei beati e che a Dante favella, ne ricorda il delitto. Nel grande volume, ove tutti sono annotati gli erramenti degli uomini, l'empio sovrano avrà pure la pagina sua:

> Là si vedrà il duol, che sopra Senna
> Induce, falseggiando la moneta,
> Quei che morrà di colpo di cotenna [2].

Là si conosceranno i re peccatori,

> . . . . . e quel di Rascia
> Che mal ha visto il conio di Vinegia [3].

Così la falsificazione della moneta è annoverata fra le colpe maggiori, che infamano i monarchi del tempo.

Alla moneta ancora Dante accenna in un'efficace comparazione, quando nel canto XXIV (v. 83-87) del *Paradiso* S. Pietro l'esamina sulla fede; e questi, soddisfatto, lodandolo, aggiunge:

---

1. Villani, *Istorie*, libro VIII, c. 58: « Lo re di Francia....... per « fornire la sua guerra (di Fiandra) si fece falsificare la sua moneta, e « la buona moneta del tornese grosso ch'era a XI once e mezzo di fine, « tanto il fece peggiorare che quasi tornò a mezzo; e così la moneta e « così l'oro che di XXIII e mezzo carati li recò a meno di XX, facen- « dole correre per più assai che non valevano; onde il Re avanzava ogni « dì secondo ch'è veduto libre 6000 di parigini ».

2. *Par.*, c. XIX, v. 118-120. — Villani, libro IX, c. 66: « Nel- « l'anno 1314 del mese di novembre il re Filippo, re di Francia, il quale « aveva regnato 29 anni, morì disavventuratamente, che, essendo a una « caccia, uno porco selvatico gli s'attraversò tra le gambe del cavallo in « su che era, e fecelo cadere e poco appresso morissi ».

3. *Par.*, c. XIX, v. 140-1. — « Quel di Rascia » (parte della Servia e della Dalmazia): Urosio I il Milutino (1275-1307), che falsificò il matapano veneto. (Scartazzini.)

. . . . assai bene è trascorsa [1]
D'esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho, sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa [2].

Ed altrove (*Par.*, c. XXIX, v. 125-26) Beatrice, mordendo i frati impostori che per trarne denaro spacciano favole e false indulgenze ai gonzi, li chiama gente.

. . . . che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Da queste comparazioni appare pertanto quale importanza avesse nella comune opinione la questione della bontà della moneta, e come la falsificazione di essa fosse universalmente considerata turpe e perniciosa, tanto da fornire materia ad efficaci immagini nel comune linguaggio.

IV.

La nova ricchezza, di che ai tempi di Dante fiorivano le principali città d'Italia e fra l'altre Firenze, aveva pur anco esercitato una notevole influenza sull'antica severità dei costumi ed agevolato le frequenti mutazioni di reggimento, cui il miglioramento economico delle classi inferiori, facendole più forti e desiderose di partecipare al governo, andava fomentando. Nè a Dante tali variazioni piacevano; fin quando era durato il travaglioso periodo della vita cittadina, s'era mantenuta la concordia e la pace; da che la repubblica era potente e rigogliosa, gl'intestini dissensi la dilaniavano e nell'alterna vicenda delle parti gli sconfitti soffrivano aspra iattura, che il poeta aveva dolorosamente

1. Esaminata.
2. Nella sua fabbricazione non ho dubbio. (Scartazzini.)

appreso a conoscere. Così l'ironia sua crudele dileggia la patria, paragonandola all'inferma che non trova pace sulle piume, e dall'apparenza della lode chiara trapela l'amarezza dello scherno:

> Or ti fa lieta, chè tu hai ben donde:
> Tu ricca, tu con pace, tu con senno;[1]

tu

> . . . . . che fai tanto sottili
> Provvedimenti, che a mezzo novembre
> Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
> Quante volte nel tempo che rimembre
> Legge, moneta, e uficio e costume,
> Hai tu mutato, e rinnovato membre![2]

Nei rivolgimenti continui, cadeva pure l'amministrazione del Comune in mano ad indegni: se tra i barattieri, che si celano nella pece bollente, non è dato al poeta di scorgere alcuno dei suoi compatrioti, bene egli li ritrova nella settima bolgia, ove di continuo si tramutano in serpenti i ladri del pubblico denaro (*Inf.*, c. XXV).

Cinque sono i fiorentini[3] che gli si appresentano dannati all'orrido supplizio; e l'animo fiero di Dante si vergogna di dovere infliggere un'onta sì grave alla sua città, sentenziandone i maggiorenti a tal pena. Pertanto egli meglio si compiace, distogliendo il guardo dall'ignominia presente, di rivolgere il pensiero

> . . . . ad etade
> Ch'era sicuro il quaderno e la doga[4],

---

1. *Purg.,* c. VI, v. 136-7.
2. *Id.*, id., v. 142-47.
3. Agnolo Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio Sciancato, Cianfa e Guercio Cavalcanti.
4. L'Ottimo Commento così annota: « Anni Domini 1290 messer Mon- « fiorito di Coderta fu podestà di Firenze e per molte e manifeste barat- « terie, che commise, fu diposto dalla signorìa, e preso, e confessò fra « l'altre cose aver servito messer Nicola Acciajuoli d'alcuno, che dovea

ed in cui alla stabilità del governo ed alla concordia dei cittadini s'accompagnavano la semplicità e la severità dei costumi. Umili ed oneste erano in allora le donne, ed intente alle cure della famiglia spregiavano i vani adornamenti. Non braccialetti, auree ghirlande e preziose cinture le fregiavano, nè occorrevano il rossetto e la biacca a simulare una fittizia freschezza giovanile sul volto: esse vegliavano, nell'opera assidua del fuso, i figliuoli, ora apprendendo alle tenere labbra le prime esitanti parole, ora narrando con eloquente semplicità le tradizioni antiche e l'origine gloriosa della patria. Se la pompa degli edifici non avvicinava nell'aspetto Firenze alla maestosa apparenza di Roma, non rimanevano deserte le case per le civili discordie e non v'erano esuli, che sperimentassero dolorosamente

. . . . quanto duro sia
Lo scendere e salir per l'altrui scale.

Quando il pio Cacciaguida salpava crociato a Terrasanta, ove l'anima sua emendava nell'opera buona i peccati ed il braccio gagliardo gli acquistava dall'imperatore la nobiltà, turpi esempi d'impudicizia e di disonestà non allignavano in Firenze. I cavalieri rudi e valenti, cinti di rozze pelli, ignoravano le lussuriose mollezze delle sete e dei velluti; l'avidità di guadagno non traeva ad estrani paesi i cittadini; la vita modesta e queta non induceva alle folli spese, nè la smania dello sfarzo e dell'ostentazione ruinava le famiglie.

« esser condannato; il quale messer Nicola era allora nel Priorato, e di « consentimento di messer Baldo d'Aguglione, sotto il pretesto di vedere « il processo fatto contro a detto messer Monfiorito, mandò per lo libro « alla Camera, e trassene fuora segretamente il foglio, dove si toccava « la detta materia. Della qual cosa al tempo del seguente priorato per « solenne e segreta inquisizione indi fatta furono condannati ». — « Essendo « un ser Durante dei Chermontesi doganiere e camerlingo della Camera « del Sale del Comune di Firenze, trasse una doga dallo staio, applicando a sè tutto il sale ovvero pecunia che di detto avanzamento per« veniva ».

Fiorenza, dentro della cerchia antica
Ond'ella toglie ancora e terza e nona [1],
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non aveva catenelle, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura [2].

Così l'antica virtù si serbava a preparare migliori destini alla patria; ma purtroppo colla prosperità i costumi s'ammollivano, gli uomini s'abbandonavano ad effeminate abitudini, il denaro dominava ed ispirava le alleanze famigliari e le opere tutte, e talmente trionfava l'immoralità, che diveniva lecito

Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto [3].

---

1. Scrive l'anonimo fiorentino: « Sulle dette mura vecchie si è una « ecclesia, chiamata la Badia, la quale ecclesia suona terza e nona e « altre ore, alle quali li lavoranti delle arti entrano ed escono di lavoro ».

2. *Par.*, c. XV, v. 97 e segg. — *Segue:*

Non avea case di famiglia vote,
Non v'era giunto ancor Sardanapàlo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo (*)
Dal vostro Uccellatoio (**), che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! E ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era, per Francia, nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.
Sarìa tenuta allor tal meraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or sarìa Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè.....

(*) Montemalo: Montemario, presso Roma.
(**) Uccellatoio: monte presso a Firenze a quattro o cinque miglia nella via che conduce a Bologna. (Fr. Buti.)

3. *Purg.*, c. XXIII, v. 100-1.

Ma il poeta scorge nell'avvenire quel giorno, in cui tanta corruttela sarà condannata e repressa, e quasi sembra, nell'evocazione delle età passate e nell'aspirazione a tempi nuovi e migliori, ispirare i suoi versi il presagio dell'austera dottrina, che dal pulpito di San Marco, quasi due secoli dopo, bandiva frate Gerolamo Savonarola.

Di particolari costumanze del tempo riguardo all'una od all'altra classe di persone Dante non parla; egli accenna soltanto alla vita segregata delle cortigiane, paragonando il corso di Flegetonte (*Inf.*, c. XIV, v. 76 e segg.) ad una sorgente d'acqua minerale bollente sita presso Viterbo, che le meretrici volgevano alle loro stanze ad una certa distanza dal fonte:

Quale dal Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.

Parimenti l'affluenza dei poveri, che neppure in allora erano pochi, gli suggerisce un'efficacissima comparazione per appresentarci dinanzi agli occhi la posizione degl'invidiosi, l'uno all'altro addossati:

Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna [1].

Tuttavia, se questi ricordi della vita reale sono degni di nota, Dante li richiama soltanto a fine di rendere più evidente il suo pensiero; mentre negli ammonimenti morali, che innanzi abbiamo esaminato, egli rinnova nell'armonia o nell'aspro vigore del verso quei precetti della dottrina canonica, che esortavano gli uomini

---

1. *Purg.*, c. XIII, v. 61-66.

ad usare sobriamente dei beni terreni ad un fine più elevato e più puro, rinsaldandoli coll'autorità della tradizione patria e colla osservazione dolorosa dei traviamenti cittadini.

V.

La questione della popolazione, nel senso in cui è modernamente intesa, non s'appresentava ai dottori medioevali; ma urgeva per contro gli antichi cittadini dei Comuni il dissidio fra la gente nova ed i vecchi popolani. Non traeva esso origine da differenza tra plebe e nobiltà: fra i nuovi venuti si comprendevano ad un tempo baroni e mercanti o lavoratori; si trattava invece dei privilegi e dell'orgoglio dei primi abitatori della città di fronte all'invasione novella, che dal contado continuamente affluiva [1]. Aspramente li avversa Dante, fiorentino antico e fiero della sua cittadinanza, loro attribuendo gli eramenti dell'età sua e le patrie sventure:

> La gente nuova e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generata,
> Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni [2];

e nell'evocazione dei tempi trascorsi, fatta dall'avo Cacciaguida, egli trova l'occasione e il modo di lodare i puri fiorentini e di svergognare gli spurii. Egli incomincia dal ferire questi ultimi coll'asprezza abituale [3]:

> Ma la cittadinanza, ch'è or mista
> Di Campi, di Certaldo e di Fighine [4].
> Pura vedeasi nell'ultimo artista.

---

1. Del Lungo, op. cit.
2. *Inferno*, c. XVI, v. 73-75.
3. *Paradiso*, c. XVI, v. 49 e segg.
4. Villaggi di Toscana, donde erano venuti cittadini a Firenze.

O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed al Trespiano aver vostro confine [1],
Che averle dentro e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa [2],
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, che al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Simifonti [3],
Là dove andava l'avolo alla cerca.

Enumerati ancora altri vicini, introdottisi nella città per suo danno, egli così sentenziosamente conchiude:

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

Ricorda quindi il poeta, non senza pungere di frequenti gli odiati intrusi, i cittadini antichi, che fecero la patria grande e possente; ed egli detta così quasi un libro d'oro delle famiglie fiorentine, che univano la virtù avita alla purezza della schiatta, chiudendo con versi di una profonda e sentita mestizia innanzi alla decadenza de' giorni suoi [4]:

----

1. Altri villaggi presso Firenze.

2. Baldo d'Aguglione, giurista di vaglia; fu condannato verso il 1300 per frodi e baratterie ad ingente multa, per cui esulò. Tornato in patria dopo la cacciata dei Bianchi per opera di Carlo di Valois, mutò partito, giacchè per l'innanzi era Bianco, rinnegando gli amici. Incaricato nel 1311 di riformare gli ordinamenti di giustizia, si acquistò nuovi odii. Fuggì alla venuta di Arrigo VII, per cui fu dichiarato ribelle e gli furono confiscati i beni; tornato in patria fu assolto, ma poco dopo morì. (SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca*, vol. 3°. - Milano, Hoepli, 1897-98.) — Bonifazio dei Mombaldini di Signa fu magistrato ed ambasciatore più volte. (V. DEL LUNGO, op. cit.)

3. Sinifonti, castello in Val d'Elsa, disfatto dai Fiorentini nel 1202.

4. *Paradiso*, c. XVI, v. 151-56.

Con queste genti vid'io gloriöso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

Non converrebbe tuttavia attribuire un'eccessiva importanza all'opinione di Dante in proposito: questo protezionismo cittadino, se era in lui naturale ed innato, ed accresciuto ancora da privati e legittimi rancori, avrebbe condotto però colla sua rigida applicazione alla negazione d'ogni progresso; e non era d'altronde lontano il tempo in cui Firenze avrebbe a sè rivendicato, come gloriosi suoi figli, due discendenti di questa disprezzata gente nova: Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio [1].

VI.

Dante non poteva nella sua *Commedia* venire esplicitamente a discutere le questioni economiche, nè riflettere in ogni loro parte le teorie dominanti al riguardo; ma, come egli sintetizza i sentimenti ed i pensieri dell'età sua circa ogni esplicazione dell'attività umana, anche in questo campo egli espone i capisaldi della dottrina dei tempi, attenendosi ad essa con tutta la severità e la rigidità che gli erano proprie. Poichè i beni terreni disviano dall'aspirazione alla beatitudine eterna, allettano ad impure brame e ad azioni immorali, inducono ad infrangere la giustizia e l'armonia, che debbono dominare nel mondo, egli senz'altro condanna chiunque ad essi fuor del giusto s'apprenda. Non è più in lui la pura teoria che parli in nome dei principii astratti; l'esperienza rinsalda coi duri ammonimenti i precetti dottrinali, e lo spettacolo di tanta corruzione e di tante nefandezze rende più aspra e più inesorabile la sentenza. Neppure possono nella *Commedia* aver luogo i temperamenti cui s'acconciavano

---

1. Del Lungo, op. cit.

i dottori per le necessità della vita: il male e la colpa v'appariscono in tutta la loro bruttura, e la punizione divina scende sovr'essi con implacabile ed uniforme giustizia, noncurante dei troppo sottili accorgimenti, che potrebbero attenuare i peccati. Il poeta non allevia giammai la condanna, che la dottrina ha pronunciato; egli ne applica per contro con rigida ossequenza i precetti sino alle loro estreme conseguenze.

Dante rispecchia adunque fedelmente nel verso lo spirito della dottrina canonica, quante volte in essa s'imbatte; ma, mentre le teorie morirono ed a noi, che le esumiamo, appaiono come ruderi d'un'età trascorsa, estranei affatto a quanto siamo usi a pensare ed a credere, la poesia dantesca ci si appresenta pure in questi argomenti viva sempre e vera ed efficace. L'arte trasfonde nelle morte cose una vita così possente e superiore ad ogni offesa, che il tempo appena sembra sfiorarle coll'ala inesorata; e noi sentiamo fremere l'anima nostra raffinata e moderna alle evocazioni grandiose e formidabili del poeta, come ancora vivessimo nel Trecento. Ma nell'uomo non tutto muta coi secoli: vibrano sempre in lui quelle corde medesime ai giorni nostri come allora, quando il genio le tocca; e se più non ci appariscono evidenti le allusioni ed i particolari, come ai Fiorentini di quell'età, il vigore immortale del pensiero, rimasto intatto e forte, basta solo a commuoverci. Le sottigliezze scolastiche della dottrina, in cui talora il poeta si perde, svaniscono per noi; lo splendore del verso soltanto ce le richiama dinanzi, e noi scordiamo al fascino di tanta armonia l'arcaismo quasi incomprensibile del concetto. Anzi, il più delle volte non è d'uopo neppure di questa trascuranza spontanea; poichè l'intelletto del poeta ha raccolto dal principio dottrinale l'essenza soltanto, quella parte cioè di verità ch'era in esso racchiusa e che i secoli non valsero a struggere. Noi intendiamo senza dubbio il pensiero di Dante in modo diverso dal suo concepimento; ma appunto quest'inconscia e naturale modificazione, che l'idea primitiva per effetto del diverso nostro indirizzo intellettuale subisce, è quella che vale, unitamente alla potenza dell'arte, a rendere sempre

vero e vivo per noi quanto nel verso s'accoglie. Noi possiamo non dividere la fede cieca di Dante nella provvidenza di Dio, per cui egli scorgeva in ogni avvenimento mondano l'opera saggia e diretta a fini supremi d'un'intelligenza, che l'Eterno ispirava; ma noi siamo ancora con lui nel credere che non tutto quaggiù si compendii nella ricchezza, che la virtù dell'animo avanzi in nobiltà ogni acquisto di beni materiali. Noi consideriamo di certo l'usura sotto un aspetto ben differente da quello dantesco, poichè egli, ligio agli insegnamenti canonici, doveva condannare come peccato ogni profitto nascente dai frutti del capitale; eppure, se troppo non vogliamo sottilizzare, siamo concordi col poeta nel riprovare ogni illecito ed anormale arricchimento, che tragga origine senza merito alcuno personale dall'opera e dal sudore altrui, ed i suoi usurai sono ancora reali e viventi per noi. Se i principi ed i governi — nè oramai più lo potrebbero — hanno da lungo cessato di falsare la moneta, non mancano ai giorni nostri i colpevoli, che per naturale cupidigia o per maligna suggestione altrui, a tal reato si lasciano indurre; ed ai tempi nostri, come ai suoi, ricordiamo rammaricando l'età dei padri, che elevarono la patria a dignità novella, mentre i figli degeneri troppo soventi discendono a turpi ed indegni mercati. Dante è d'ogni età e d'ogni luogo e non declina e non muore; ed in qualsiasi argomento a lui si attinga, egli ne irraggia tanta luce di poesia e tanto vigore di pensiero, che l'ammirazione sovrasta e vince ogni altro sentimento e spontanea prorompe:

Onorate l'altissimo Poeta!

INDICE